

“Un volgo disperso repente si desta” (A. Manzoni)

Con il prete e la donna anche il popolo, particolarmente quello che non ha censo e può soltanto contare sul proprio lavoro, è, ugualmente, dimenticato nella memoria dell'unificazione dell'Italia. È quello che Manzoni rievoca nel coro dell'“*Adelchi*” a simbolo e a pieno diritto delle forze morali d'Italia; passeranno secoli prima che il popolo trovi unità di aspirazione e di azione così da sentirsi attore dei destini propri e della società.

Solo nel 1913, con la promulgazione del suffragio universale, il popolo si sentirà, a pieno diritto, italiano.

Lungo sarà il travaglio nei 150 anni dell'unità nazionale, che rivelerà il coraggio degli artigiani nella storia di un'Italia una, indipendente e libera dallo straniero.

Compagno e divengono quasi dei miti, fra le pochissime figure di popolani, quelle di **Pietro Micca** e di “**Balilla**”.

Il primo è un minatore, soldato nell'esercito piemontese che, durante l'assedio a Torino del 1706, salva Torino dai Francesi facendo saltare la galleria attraverso la quale il nemico cerca di penetrare in città, rimanendo sepolto sotto le macerie.

Il secondo è il “**Balilla**”, soprannome attribuito al ragazzo del popolo che, lanciando un sasso contro il nemico, diede avvio, nel 1746 a Portoria, alla rivolta di Genova contro l'Austria.



Pietro Micca, eroico minatore di Vittorio Amedeo II, salva Torino dall'invasione francese, col sacrificio della propria vita (1706). (Dipinto di A. Gastaldi)

Identificato in un certo **Giovan Battista Perasso** (1729 - 1781) viene assunto dal fascismo come simbolo di patriottismo e di ardimento giovanile. Da lui prese il nome l'organizzazione giovanile fascista “*Opera Nazionale Balilla*”.



Particolare de *La rivolta di Portoria* contro gli Austriaci nel 1746, Giuseppe Comotto.



Giovan Battista Perasso ritratto mentre lancia il sasso contro il nemico.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Di là dei miti creati per affermare il coinvolgimento popolare nel processo unitario, il cammino per raggiungerlo è lungo e difficile.

Alla sua comprensione si dedicano fin dal '700 studiosi di economia come il filosofo economista abate **Antonio Genovesi**, il giurista **Gaetano Filangieri**, il **Galiani** e il **Verri**...



Pietro Verri



Gaetano Filangieri



Antonio Genovesi



L'"allegoria della Libertà". Dipinto di Felice Guascone. Genova, Museodel Risorgimento.

Quando la rivoluzione francese e Napoleone portano in Italia, in nome di "*liberté, égalité, fraternité*", l'annuncio di un'Italia unita, sono molti coloro che s'inflammiano ed esultano attorno agli alberi della libertà.

Ma quando i rivoluzionari aboliscono ogni autonomia economica, si appropriano delle uniche risorse comunali degli usi civici, aboliscono istituzioni caritative, conventi e beni ecclesiastici, il popolo si ribella e insorge abbattendo gli alberi della libertà, sottomettendosi solo alla dura repressione.



Il popolo di Sondrio, il 14 giugno 1797, pianta l'albero della libertà. (Museo Risorgimento, Milano)

Cancellato un passato di carità e solidarietà

Investiti in pieno dalle leggi napoleoniche i monasteri e i conventi, le corporazioni religiose, tutte le organizzazioni caritative legate alle parrocchie, sostituite da organismi statali, inadeguatamente stentano ad organizzarsi. Aboliti e stravolti gli Statuti comunali e delle corporazioni artigiane, il popolo più povero si trova in balia di se stesso e in estrema povertà aggravata da epidemie e carestie.



Bassorilievo bresciano, oggi irreperibile, probabilmente collegabile al Consorzio di Santo Spirito, del quale, forse, era stemma la colomba con il ramoscello d'ulivo nel becco, poggiante su un volume



Forse il più antico stemma dell' Hospitale Magnum di Brescia. È l'unico che contenga il disco con il monogramma IHS, divulgato da san Bernardino da Siena. Musei civici di Brescia



Uno statuto di Corporazione (1433)



Membri di una confraternita toscana, dal tipico cappuccio, che celava l'identità dei confratelli, pregano santa Caterina da Siena

Appelli di poeti, artisti, pensatori e studiosi

Proclami, moti popolari, tentativi di rivoluzione hanno fin dalla rivoluzione francese e giacobina riflessi e echi in scrittori, poeti, artisti, studiosi e si esprimono in aspirazioni e in appelli al popolo alla conquista della indipendenza nazionale, alla libertà, ai diritti sociali e politici. Appelli alla partecipazione alle lotte risorgimentali e all'unità, si ripetono fino alla fine del 700 in versi, canti, musica di acclamati poeti, romanzieri, storici.



Giacomo Leopardi



Giuseppe Giusti

Lo scrittore più letto assieme al Pellico de "Le mie prigioni" è senz'altro Alessandro Manzoni.

Oltre che mettere, con il romanzo "I promessi sposi", le cantiche e il teatro, il popolo alla ribalta della storia, Manzoni si schiera in sua difesa, opponendosi all'arroganza di ogni potere che calpesta i diritti dell'uomo anche il più umile e ne corrompe lo spirito.



Alessandro Manzoni



Frontespizio di un'edizione popolare illustrata dei Promessi sposi di Alessandro Manzoni.

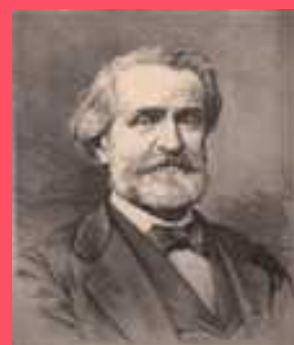
Pubblicato per la prima volta fra il 1825 e il 1827, il celebre romanzo svolse un ruolo molto importante nell'unificazione linguistica e culturale dell'Ottocento. Oltre al ritratto dell'autore, sul frontespizio si notano alcuni dei protagonisti, Renzo e Lucia, don Abbondio, fra Cristoforo.



Vittorio Alfieri

Basti citare tra i più grandi Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti ecc. e melodrammi e canzoni di musicisti come Giuseppe Verdi e Goffredo Mameli.

Ai cori nostalgici del popolo in esilio fanno eco gli inni di riscossa e di lotta come l'inno di Mameli.



Giuseppe Verdi



Goffredo Mameli

Il rifiuto delle masse popolari

Sono più frequenti di quanto la storiografia ufficiale registri i moti popolari contro l'esercito francese e gli esponenti fiancheggiatori, i giacobini. Dal piccolo comune di Longuelo la rivolta si allarga a Verona, segnata dalla "Pasqua di sangue", ed a parecchie altre località.

Rivolta dei valligiani bergamaschi contro i resistenti giacobini di Longuelo (Stampa, 1797)



Ad Arezzo nel 1799 i ribelli antifrancesi, per lo più contadini, insorsero al grido "Viva Maria, giù l'arbore della Libertà". In questa caricatura la libertà "giacobina", vestita col berretto frigio e il tricolore, è distrutta e i Francesi messi ai ceppi e frustati



Le immagini della libertà

In rivolta nel nome di S. Antonio

Una costante dei moti antigiacobini in Italia fu l'insurrezione delle masse contadine contro il nuovo stato di cose, come testimonia l'episodio narrato da Edoardo Calandra nel suo romanzo *La Bufera*. Una masnada di contadini, capeggiati dall'ufficiale austriaco Branda Lucioni, riconquista Torino giacobina.

In alcune località dove avanzano le truppe alleate austro-russe, gruppi di persone si ribellano all'occupazione e bruciano l'albero della Libertà e la bandiera francese.



Il democratico stordito e disperato (incisione satirica, 1799, Civica raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano)



Sant'Antonio, protettore dei "lazzari", guida i Sanfedisti alla vittoria sulla Repubblica Partenopea (Dall'albo illustrativo della Rivoluzione napoletana)

Al grido di "Viva Maria" o "Viva Sant'Antonio" o di qualche altro santo, masse di popolo, specialmente contadine, si muovono portando stendardi in tutta Italia e specialmente nel Meridione contro il potere instaurato dai rivoluzionari giacobini.



Entrata del card. Ruffo in Napoli. Vero miracolo sortito in Napoli, addì 13 giugno 1799 (incisione. Anonimo, Roma, Archivio del Museo del Risorgimento)



"Muore la Libertà, Viva Sua Maestà".
(Incisione anonima. Dall'Albo Croce del 1899.
Napoli, Bibl. Nat.)

Nel giugno del 1799, dopo pochi mesi di vita, la repubblica decade non solo a Napoli, ma anche nei tanti piccoli centri, come Termoli, che avevano innalzato l'albero della libertà. Numerose furono le imprese di queste bande che versarono sangue e compirono saccheggi e razzie nei centri ribelli e lungo il loro cammino.



Card. Fabrizio
Ruffo

Nel Regno di Napoli l'insorgenza antifrancese parte dalla Calabria dove, facendo leva sul malcontento popolare nei confronti dell'occupazione napoleonica e delle riforme del nuovo governo, il cardinale Ruffo organizza un esercito ribelle sotto l'insegna della bandiera bianca della Santa Fede. **Il Cardinale Fabrizio Ruffo** (San Lucido (CS) 1744 – Napoli 1827), costretto ad abbandonare la curia romana per il suo comportamento non in linea con l'abito che porta, si reca a Napoli, dove frequenta il re Ferdinando IV di Borbone che gli assegna diversi feudi, tra cui quello della Badia di Santa Sofia di Benevento comprendente anche il territorio di San Giovanni in Galdo. Quando i Francesi scendono la penisola richiamati dai rivoluzionari italiani, diffondendo le idee libertarie di Rousseau ed instaurando a Napoli, con l'aiuto degli intellettuali locali, nel gennaio 1799, la Repubblica Partenopea, il cardinale Ruffo, costituisce e si mette a capo di un esercito denominato della "Santa Fede", composto da contadini, ignari degli ideali rivoluzionari, e da "briganti". A capo di uno di questi gruppi reazionari, organizzati nelle varie zone del regno, vi è "Fra' Diavolo".



Una figurazione fantastica di Fra' Diavolo
(Michele Pezza), il celebre capobrigante
meridionale (Da una stampa del tempo,
Museo del Risorgimento, Roma).



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



È proprio nell'ambiente agricolo in Basilicata, Campania, Puglia e Calabria dove si mostra la maggiore ostilità alle novità portate dalla rivoluzione francese.



*Agguato di briganti
(Litografia acquerellata
Ledoux, XVIII sec.,
Collezione Congedo,
Galatina - Lecce).*

Bande di contadini, trasformati in briganti, seminano il terrore, interrompendo le comunicazioni tra la città e la campagna.

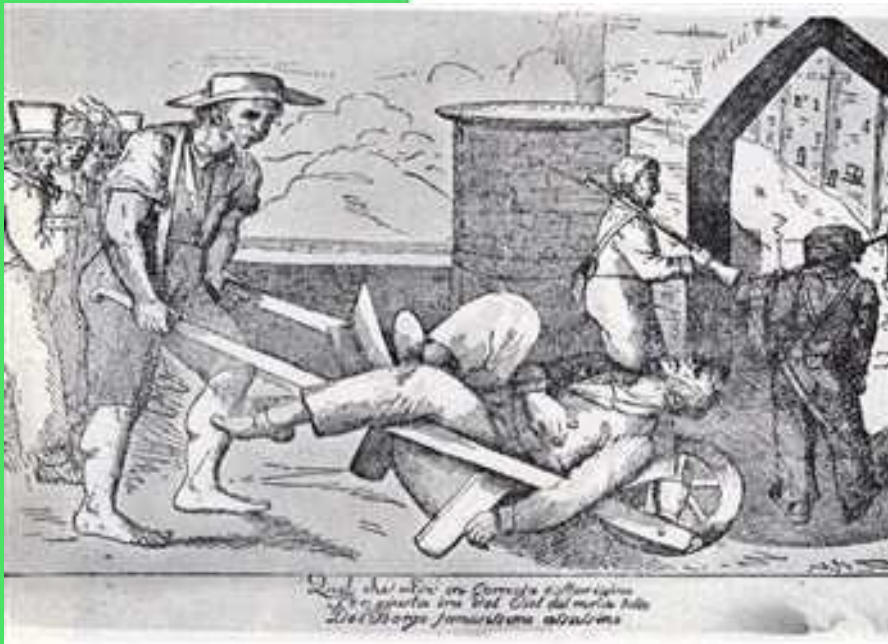
A mediare tra potere e insorti è spesso la Chiesa. La ripulsa al potere giacobino si estende e continua a lungo.



Briganti in una stampa popolare



*L'arciprete Pellegrini, a Sezze, il 19
settembre 1825, induce il brigante
Gasparone, con la sua banda, a
costituirsi all'autorità pontificia (Civica
Raccolta delle Stampe, Milano)*



Il famoso brigante e capo-setta sanfedista **Domenico Ballanti** (Morinino Bella Botta del borgo di Faenza) è ucciso in conflitto con la guardia civica di Faenza, il dì 25 agosto 1831 (Stampa dell'epoca).



*Fine del Ministro Prina
Ricchezze fatte sull'altri rovine
Van in un lieto principio a un tristo fine
Milano 20 aprile 1814*

Fine del ministro Prina. "Ricchezze fatte su altrui rovine van da un lieto principio a un tristo fine" (Milano, li 20 aprile 1814).

La politica napoleonica e quella della Restaurazione non mutano più di tanto le condizioni del popolo, specie quello più minuto e povero.

Non cambiano le leggi, anzi si aggravano particolarmente verso i vagabondi a ogni protesta o atti di ribellione.



Gendarmi arrestano un vagabondo, stampa, 1800

Francesco Gorin, Uniformi dell'esercito sardo del 1838. Carabinieri durante un'azione di repressione nelle campagne. Biblioteca Reale, Torino.

Società segrete e sommosse

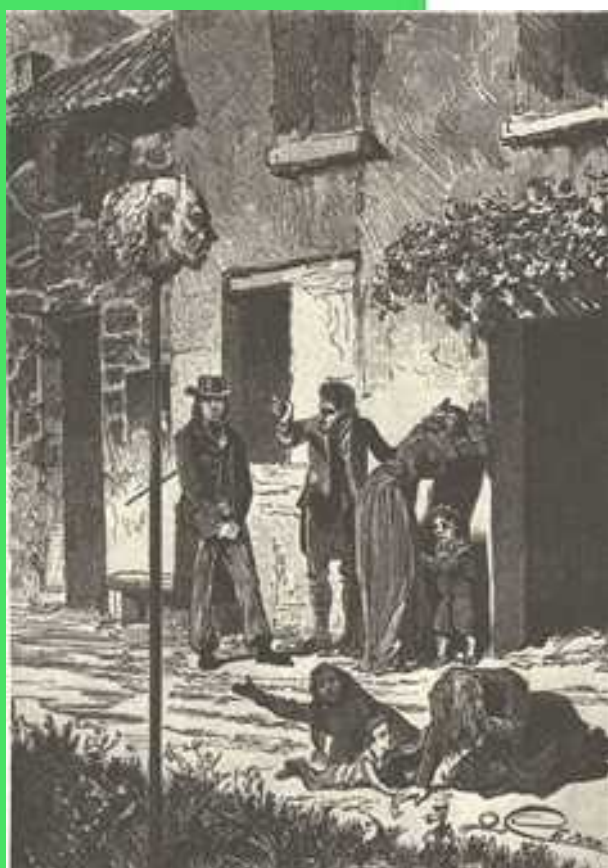
Passate le brevissime rivoluzioni e spentasi l'egemonia napoleonica, nei primi decenni del secolo XIX, particolarmente nelle città, si vanno sedimentando istanze di riforme sociali assieme ad aspirazioni di indipendenza politica e sociale di varia impostazione ideologica, ma aventi molte volte come programma l'uguaglianza economica, l'abolizione della proprietà privata, ecc.; come ad esempio, la setta pugliese dei "Risoluti" e l'altra degli "Ultra" composta di lavoratori palermitani.



Insurrezione a Palermo nel 1820, stampa, XIX secolo.



Una stampa raffigurante una riunione all'inizio del sec. XIX



Moti di insurrezione si scatenano nel 1820 con diverse motivazioni e spinte. Nel Napoletano l'insurrezione è opera soprattutto di carbonari e militari, e induce il re a concedere la Costituzione. A Palermo è il popolo a partecipare in prima persona alla rivolta, che ha un carattere drammaticamente cruento e tende a sfociare nell'indipendenza.

Violenta è la insurrezione del gennaio 1828 nel Cilento, che vede folle di contadini scatenarsi con violenza, repressa con crudeltà inedita.

Uno dei « monumenti di giustizia » eretti, nel 1828, da Francesco Saverio del Carretto, nelle borgate del Cilento: « i bianchi capelli, macchiati di sangue, ondeggiavano al vento e davano alla famiglia (del suppliziato) orrenda vista ». (Atto Vannucci).



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Momenti di rivolta popolare si ripetono negli anni seguenti.



Dopo i falliti moti di Rimini del 1845 (qui in una stampa dell'epoca) tra i liberali si diffuse la convinzione che nello Stato pontificio andavano attuate graduali riforme piuttosto che una rivoluzione.

Un fascino particolare esercita soprattutto sul ceto artigiano delle città Giuseppe Mazzini. Ad esso egli si appella con vivi richiami religiosi e con il motto ripetuto di "Dio e Popolo".



Anche nella propaganda mazziniana viene utilizzato un linguaggio mutuato dalla religione profondamente sentita dal popolo.





IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Mentre maturano le aspirazioni si intensifica il richiamo alla questione sociale a mezzo della stampa.



Facsimile della prima pagina del primo numero del giornale L'Alba, pubblicato a Firenze dal giugno del 1847: redatto da Giuseppe La Farina. (Museo Risorgimento, Firenze).



Il primo numero de Il Povero (31 gennaio 1846)



Riformisti e rivoluzionari

Sotto l'influenza della egemonia culturale soprattutto francese e giacobina, già alla fine del Settecento, ma ancora più nella metà dell'Ottocento si presenta, da parte di pensatori e studiosi, una istanza culturale che reclama più apertamente la partecipazione del popolo all'organizzazione dello Stato, per una uguaglianza, per una distribuzione ugualitaria della proprietà, per una educazione popolare democratica. Su questa linea si imposero Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco e Gian Domenico Romagnosi.

Melchiorre Gioia (1764 – 1829) afferma che la sovranità del popolo è un diritto naturale inalienabile.



Vincenzo Cuoco

Vincenzo Cuoco (1770 – 1823) scrittore, giurista, politico, saggista ed economista.



Melchiorre Gioia

Gian Domenico Romagnosi (1761 – 1835) giurista, filosofo, studioso della vita sociale.



Gian Domenico Romagnosi



Carlo Cattaneo

Al di là degli appelli politici e letterari all'unità nazionale, quello alla partecipazione alla vita politica, sociale e economica si fa più diretto e circostanziato grazie a liberali democratici, come quello di Carlo Cattaneo (1801 – 1869). Partito dallo studio di problemi concreti e circostanziati della vita associata il Cattaneo si orienta verso prospettive liberali, democratiche repubblicane e federaliste.

Alla elaborazione di idee e proposte collaborano "Il Conciliatore" e l'"Antologia", periodici ispirati ad una concezione di nazione, a idee di comunità e giustizia e coordinate in uno stato rispettoso dei diritti individuali e delle fondamentali libertà civili.

Il popolo in piazza e sulle barricate

A infiammare il popolo e a farlo scendere nelle piazze sono – assieme a Mazzini, Gioberti, Cavour – Papa Pio IX e preti come Rosmini, Gioberti, don Verità.

Per merito e iniziativa loro, il triennio 1847-1849 registra in tutta Italia mobilitazioni di masse di artigiani, contadini, popolani, che affrontano direttamente gli eserciti occupanti a Milano, Roma, Brescia, ma anche in molte altre città.

La benedizione di Pio IX all'Italia, le riforme proclamate da Carlo Alberto e da altri sovrani, gli appelli di molti patrioti scatenano, specialmente nelle città, l'entusiasmo di folle popolari.



Dimostrazione popolare, fatta il 4 novembre 1847, dinanzi la Legazione sarda in Firenze, per festeggiare le riforme sancite da Carlo Alberto, il 29 ottobre (Dal "Mondo Illustrato" del 1847)



Dimostrazione popolare a Napoli, in Via Toledo, per la Costituzione, gennaio '48. (Dipinto, nel Museo di San Martino, Napoli).

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Manifestazioni pubbliche di esultanza del popolo napoletano, gennaio 1848, per l'annuncio della Costituzione concessa da Ferdinando II.



Disegno dell'insurrezione del 1848 a Venezia



Insorti a Venezia in piazza San Marco

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Nel Veneto si organizzano truppe di Crociati e Crociate.

A Milano il popolo tutto, con i suoi preti, erige le barricate per impedire all'esercito austriaco di tenere in mano la città.



Le cinque giornate milanesi. Popolano di guardia alle barricate (Dal "Mondo Illustrato" del 1848).



Le cinque giornate milanesi. Caricatura del tempo



L'umile eroe popolano Pasquale Sottocorno (Museo del Risorgimento, Bergamo)



Le cinque giornate milanesi. I martinitt (gli orfani) al servizio della rivoluzione, in qualità di portaordini (Museo del Risorgimento, Milano)



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Il ciabattino sciancato Pasquale Sottocorno incendia con acqua ragia e tre lucignoli impastati di pece la porta del Palazzo del Genio di Milano, conquistato il 21 marzo 1848. Pietro Bouvier ha fissato l'episodio in un olio su tela (Museo del Risorgimento, Milano)



Il popolo è accanto al borghese



Il popolano è accanto al borghese



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Le ultime fiammate

Nel 1849 a Brescia il popolo non si arrende.

Per "Dieci Giornate" (23 marzo - 1 aprile 1849) i Bresciani scendono in piazza contro l'occupante austriaco.



Brescia, piazza della loggia, il popolo manifesta contro gli austriaci.



Coraggiosi montanari raccolti e comandati da un prete, don Pietro Boifava, accorrono dalle valli a sostenere la rivolta

Artigiani e popolo uniti, si riversano su strade e piazze contro soverchianti forze nemiche. Mille Bresciani circa muoiono uccisi o bruciati nelle case in fiamme.



*Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio
(Incisione, Museo Centrale del
Risorgimento, Roma)*



Quanta suggestione esercitassero le rivoluzioni politiche e sociali fuse in uno stesso ideale e in una stessa lotta, lo dimostrò l'episodio della Repubblica Romana del 1849, di ispirazione mazziniana, sostenuta vigorosamente da vasti settori popolari.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Fallite le rivoluzioni di popolo del 1848 e 1849, la soluzione del problema unitario viene demandata quasi soltanto alla diplomazia di Cavour, all'esercito piemontese, all'alleanza con la Francia che si muoveranno nel 1859, nel 1860 e nel 1866 per liberare gran parte dell'Italia.

Uno degli ultimi a salire il patibolo è un artigiano, il tappezziere Amatore Sciesa, sorpreso la notte fra il 30 e 31 luglio 1851 nelle vie di Milano, città governata dal maresciallo Radetzky, con manifesti antiustriaci: arrestato, è condannato a morte dopo un processo sommario.



L'arresto di Amatore Sciesa.



Amatore Sciesa, all'offerta di denaro e d'aver salva la vita, pur di rendersi delatore, al gendarme austriaco risponde sdegnoso: «Tirenn innanz», dirigendosi imperterrito ai soldati che devono fucilarlo, 2 agosto 1851, incisione, XIX secolo, Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma.

Il coinvolgimento delle masse popolari nel sogno risorgimentale va sempre più svanendo e del tutto cadrà con i tentativi di rivoluzioni popolari.



"La rivolta" dipinto di Honoré Daumier.



I moti del 6 febbraio in un'incisione francese dell'epoca (Milano, Cív, racc. stampe)

Quando, il 6 febbraio 1853, Giuseppe Mazzini lascia Milano allo sbaraglio di una rivoluzione improvvisata di poche centinaia di operai e di artigiani, la sconfitta è la più cocente. Nello scontro muoiono undici soldati e quattro popolari. Nei giorni successivi dieci rivoltosi vengono impiccati.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Carlo Galli



L'abbaglio più evidente di Mazzini e di gran parte dei primi promotori della riscossa unitaria è la dimenticanza che la stragrande maggioranza della popolazione italiana è costituita dalle masse contadine

Di essa pensa di farsi interprete Carlo Pisacane, considerato il primo e vero intellettuale della sinistra e il rivoluzionario più agguerrito.

La bandiera vagheggiata da Carlo Pisacane con l'asta sormontata dal berretto frigio e l'archipendolo (o archipenzolo), segno di quell'uguaglianza che è il patto fondamentale della costituzione sardo-piemontese.



L'eccidio di Carlo Pisacane e dei suoi compagni - Fine XIX secolo - stampa da dipinto - Museo centrale del Risorgimento - Roma

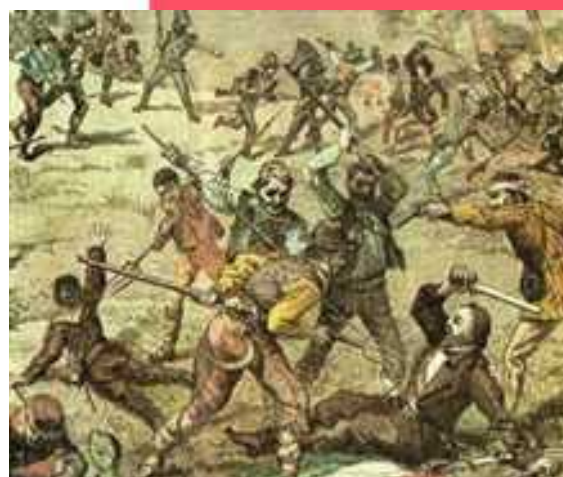


Busto di Maurizio Quadrio a Chiuro



Carlo Pisacane

Illusorio e fallimentare è il suo tentativo, nel giugno 1857, di risollevare le folle contadine del mezzogiorno in nome di ideali patriottici e sociali. A Sapri Pisacane viene affrontato e ucciso dai contadini stessi.



Morte di Carlo Pisacane

Le ultime promesse

Quando sbarca in Sicilia nel maggio 1861 Garibaldi annuncia la distribuzione delle terre e l'affrancamento dalla legge feudale. Le folle lo acclamano, ma poi i suoi sparano sui contadini che gli hanno creduto. Bixio compie una strage a Bronte.



Lo scontro in Parlamento tra Giuseppe Garibaldi e il conte Camillo Benso di Cavour

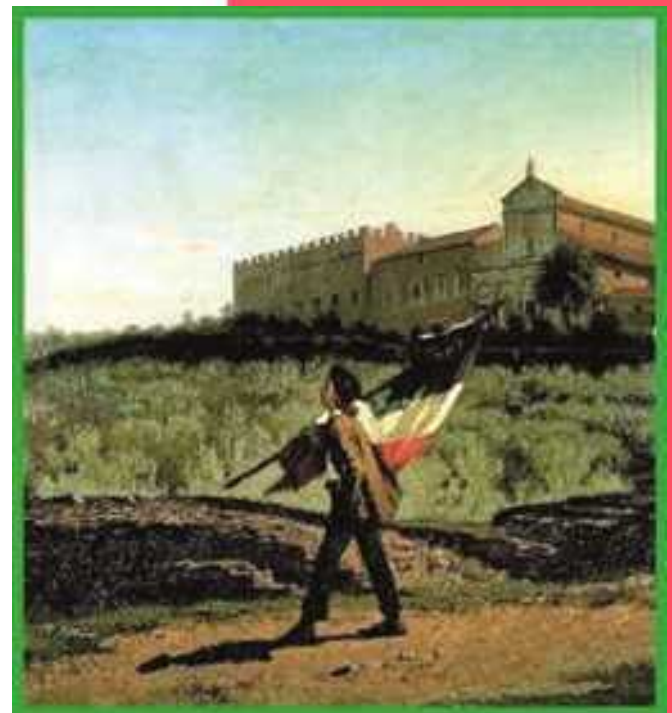


La strage di Bronte in due fotogrammi cinematografici



Se vi sono popolazioni che si esaltano all'arrivo di Garibaldi o di altri condottieri, ve ne sono altre che resistono. Il popolo, salvo minoranze artigiane, è sempre più lontano da ideali patriottici.

Sembra che il fanciullo che nel 1859 cammina verso Firenze rappresenti quella solitudine politica e sociale che il popolo vivrà per lunghi decenni in avvenire.



Francesco Saverio Altamura (1826-1897), La prima bandiera Italiana a Firenze nel 1859 (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).

Una lezione all'umanità dai più umili

Emerge da quella che è la più sanguinosa guerra risorgimentale un popolo di donne, artigiani, contadini che accolgono nelle chiese, nei conventi, nelle case i feriti della battaglia di S. Martino e Solferino (25 giugno 1859). Di feriti e di malati si riempiono quasi tutti i paesi bresciani, dell'alto mantovano, di località lombarde.



Battaglia di Solferino.

È di fronte a questo miracolo della carità del popolo anche il più umile che lo svizzero Jean Henri Dunant, trovatosi per caso ai margini della battaglia testimone della carneficina e poi dell'assistenza, concepisce l'idea di dar vita all'organizzazione della Croce Rossa, che da Castiglione si allargherà in poco tempo al mondo



*Bandiera della
Croce Rossa internazionale*



Jean Henri Dunant



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



G. Fattori, Campo italiano dopo la battaglia di Magenta.

A Brescia, che conta in tutto circa 30.000 abitanti, i ricoverati dal Duomo nuovo alla più umile chiesetta, nei conventi e nelle case private sono più di 30.000.



1859, carretta bresciana per il trasporto dei feriti

Tutto deve mutare perché nulla debba mutare

Alla fine della vicenda risorgimentale il popolo, più avvertito e consapevole, non potrebbe che dar ragione al principe di Salina. Il protagonista del Gattopardo di Tommaso da Lampedusa afferma infatti che si doveva accettare che qualcosa mutasse, perché nulla mutasse.



Claudia cardinale e Burt Lancaster nella celebre scena del ballo de Il gattopardo di Luchino Visconti.



Vittorio Emanuele II assiste ad una seduta del Parlamento a Torino dopo la sua acclamazione a re d'Italia.

Fra i deputati eletti: 85 sono principi, duchi o marchesi, 72 avvocati, 52 medici, ingegneri o professori universitari, 28 sono alti ufficiali. Non un artigiano e tanto meno un lavoratore.

In effetti il plebiscito dell'annessione dell'Italia meridionale del 21 ottobre 1860, non toccava i privilegi della nobiltà, altrettanto le prime elezioni politiche del 27 gennaio 1861 rinsaldavano al potere le classi privilegiate: vota solo l'1,9% della popolazione e solo il 57,2 degli aventi diritto.



Fotomontaggio raffigurante i deputati del primo Parlamento del Regno d'Italia, 1861. (Calci 2008)

Non solo gli Italiani ma anche l'Italia è da rifare

La celebre, citatissima frase di D'Azeglio "fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani" non corrisponde alla realtà. L'Italia infatti è sì unita amministrativamente, ma è da rifare sul piano culturale, politico, economico e sociale.



Aspetti della vita milanese nei primi decenni del secolo XIX: Lo spazzino. (Civica Raccolta delle Stampe, Milano).

L'Italia è una per lingua, religione, storia. Ma molte sono le Italie per tradizioni, cultura e costumi.



Aspetti della vita milanese nei primi decenni del secolo XIX: Il venditore ambulante. (Civica Raccolta delle Stampe, Milano).



Aspetti della vita milanese nei primi decenni del secolo XIX: Lo spaccalegna. (Civica Raccolta delle Stampe, Milano).



Aspetti della vita milanese nei primi decenni del secolo XIX: La venditrice di tela. (Civ. Racc. d. Stampe, Milano).



Aspetti della vita milanese nei primi decenni del secolo XIX: Il sediaro. (Civica Raccolta delle Stampe, Milano).



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Il brigantaggio meridionale.



*Arthur John Strutt,
Brigante calabrese,
acquerello, XVIII secolo,
Collezione Congedo,
Galatina (Lecce).*



Gerolamo Induno, Il ritorno

Disastrose condizioni economiche e sociali

Spentesi le guerre, la crisi economica della prima metà dell'800 consegna all'Italia unita condizioni di vita gravemente deperate, avvertibile particolarmente nelle abitazioni popolari, sia nelle città che nelle campagne.



Le case medievali a Roma in un quartiere popolare (acquerello di E. R. Franz, sec XIX)



Alcune case di un quartiere popolare di Napoli in una foto del 1890.

Già precarie per la crescente povertà di chi le abita, le abitazioni popolari lo diventano sempre più per il sovraffollamento, crescente di giorno in giorno, dovuto all'urbanizzazione. I soli dati di Milano: dal 1871 al 1911 gli abitanti passano da 261.999 a 559.200; quelli di Roma da 244.184 a 542.123 (con un incremento massimo del 89% per cento), quelle di Napoli da 448.335 a 678.031.



Sono entrate nella letteratura le case a ringhiera della periferia di Milano.

Le case di ringhiera tuttavia erano piccole regge in confronto alle baracche che accoglievano sempre nuovi abitanti provenienti dalla campagna.



Le case di "ringhiera" di Milano

Estremamente povere le abitazioni nelle campagne.



Baracche a Porta Vittoria, a Milano, demolite nel 1888



Interno di casa popolare ottocentesca nelle campagne dell'Italia meridionale.



Incredibilmente misere le abitazioni contadine, specialmente nelle campagne del settentrione come in Lombardia e nel Veneto. Cascinali apparentemente dignitosi e accoglienti, come nel milanese, nascondevano miserande abitazioni, specie di salariati e braccianti agricoli.

Le cascine lombarde nel dipinto di P. Morel, Morte di Louis-Charles-Antoine Desaix, generale francese, durante la battaglia di Marengo, il 14 giugno 1800, olio su tela, XIX secolo, Musée National du Château, Versailles.

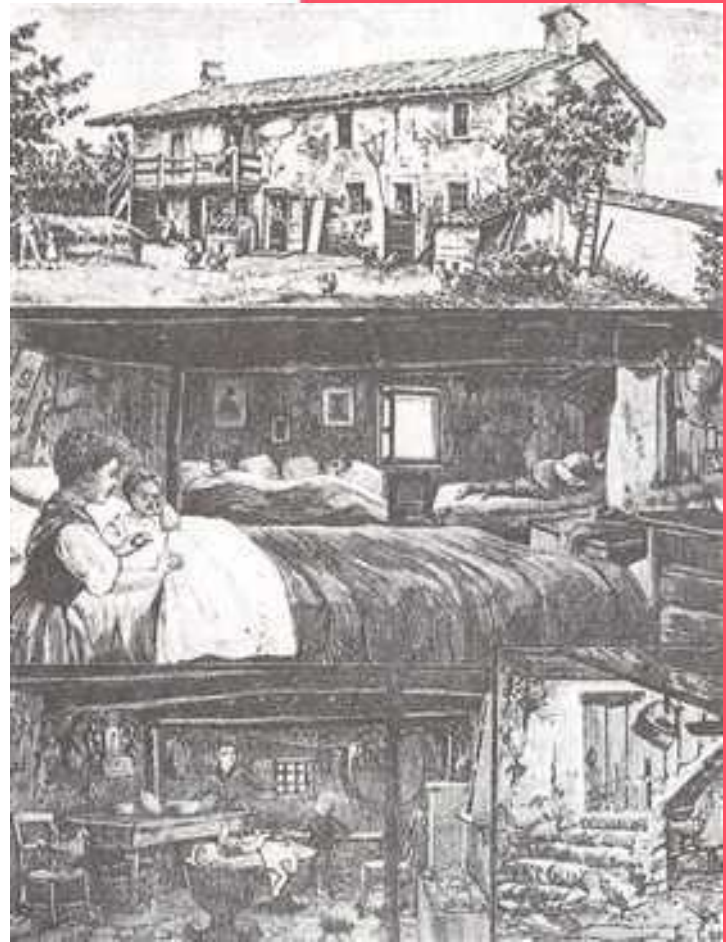


Guglielmo Ciardi, Campagna Trevigiana.

La principessa Cristina Trivulzio Belgioioso, a metà dell'800, nella rivista "Ausonio" scriveva delle cascine lombarde e venete: "Un ampio cortile, serrato per tre lati da portici mal chiusi e mal coperti, ove stanno le mandrie di ogni specie: di quando in quando una porta più angusta delle altre indica aprirsi quella nell'abituro di una famiglia di uomini e non già in una stalla. Il cortile è ricettacolo di immondizie di tanti animali. Qui un mucchio di letame; pochi passi innanzi una pozza entro cui sgocciola il letame stesso e nelle cui luride acque sguazzano le anitre e grufolano i maiali. Le sozzure delle case sono anch'esse raccolte nel cortile, quelle della casa dell'affittaiolo come quelle delle case dei villici".



Il grande vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, negli ultimi decenni dell'800 in una delle sue celebri pastorali ribatteva: "... lo diciamo con dolore: per dovere del Sacro Ministero assai volte entrammo nelle case dei contadini e ci parve di trovarci non in case destinate ad uomini ma piuttosto in stalle o quasi diremmo in tane. E non taceremo, vedemmo le stalle costruite con vero lusso e cadenti diroccate le dimore dei cittadini."



Senza dire della campagna romana dove fino alla fine dell'800 venivano utilizzate vere e proprie capanne di paglia;



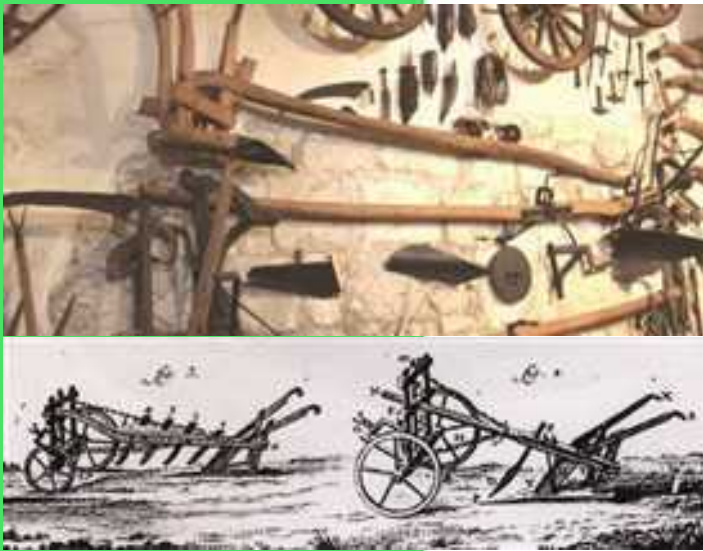
lo sfratto era frequente o il cambiamento di abitazione legato ad un contratto annuale.

Ballagny, Meno tombe e più case ai poveri, litografia, seconda metà del XIX secolo, Museo centrale del Risorgimento Italiano, Roma.



Lavoro nei campi

Durissime le condizioni di lavoro dei campi che, fino alla seconda metà dell'Ottocento occupa, come registra il censimento del 1861, più della metà delle famiglie italiane. Condizioni che le nuove tecniche agricole, già acquisite nella seconda metà del secolo XVIII.



Attrezzature per rimuovere e ossigenare la terra in primavera, creare un solco per la semina, o per recidere le piante infestanti.

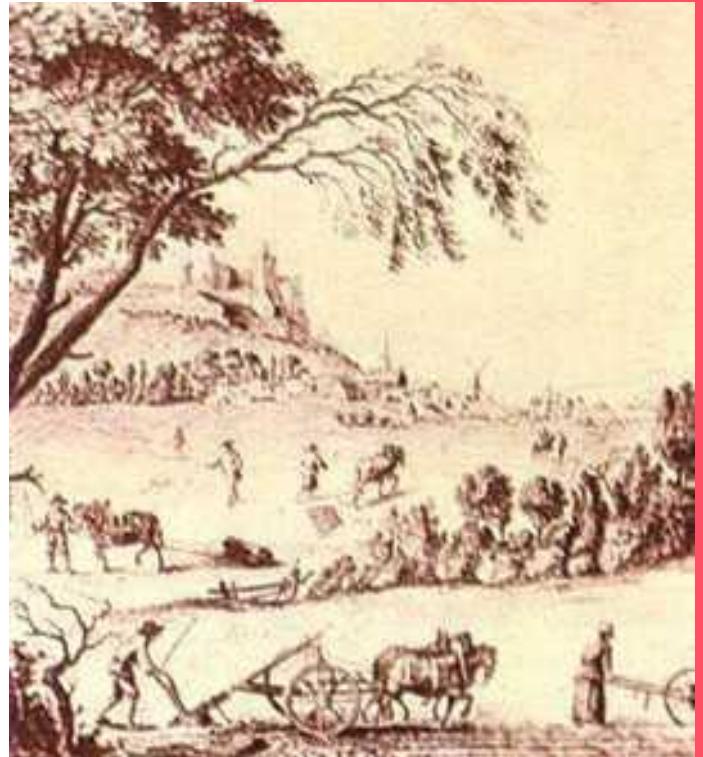


Tavola dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert: l'agricoltura (1750)



I lavoratori della terra, dipinto di M. Cammarano eseguito nel 1885. Nei primi venti anni del regno italiano vi furono documentati anche, se non eccezionali, progressi nell'agricoltura.





IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Teofilo Patini, Bestie da soma.



Michele Cammarano, Ozio e lavoro, olio su tela , seconda metà del XIX secolo. Museo di Capodimonte, Napoli



Il lavoro dei fanciulli

Le giornate senza limite di orario, con retribuzioni solo sufficienti talvolta a sbarcare miseramente il lunario. Tristissima piaga era lo sfruttamento vergognoso del lavoro delle donne e dei fanciulli, nessuna previdenza interveniva ad alleviare la disgrazia o la impossibilità di futura occupazione.



Illustrazione per Rosso Malpelo di Giovanni Verga



Illustrazione per Pentolaccia di Giovanni Verga

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Operai nelle zolfare siciliane. Incisione ottocentesca, ricavata da una fotografia.



In questo « gruppo di carusi al sole » pubblicato nella «Illustrazione italiana» è raffigurata tutta la miseria di tanta parte dell'Italia umbertina.

Bambini nelle zolfare, 1894, collezione privata, Roma.

Nel 1874, a quattordici anni dall'unificazione d'Italia, Leopoldo Franchetti stilò un'inchiesta sulla Sicilia, in cui si denunciava la persistenza dei caratteri arcaici del sistema socio-economico della regione. Nel Meridione il lavoro minorile continuò ad essere una fonte di guadagno per molte famiglie che sulla soglia della miseria non potevano rinunciare alle entrate dei figli.





IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Anche nel Nord, nel corso del XIX secolo, i minori erano abitualmente utilizzati anche per lavori durissimi, con ritmi e carichi pari a quello degli adulti

Il tappezziere in carta, i garzoni vetrai, il garzone tipografo, i piccoli minatori, incisioni da "L'Emporio pittoresco" 1869.

Nella letteratura popolare e nelle canzoni, per decenni, è echeggiata la condizione dello spazzacamino.



Cibo, malattie

Il cibo, quasi unico dei contadini lombardo-veneti, più del pane era la polenta di granturco. Il Gemma, che volle compiere uno studio sull'alimentazione nelle campagne, divise i contadini in tre categorie: poveri, di mediocre condizione, agiati. I primi, che costituivano di gran lunga la maggioranza, consumavano in media al giorno, grammi 100 di granturco, 200 di erbaggi, 100 di legumi, 15 di grassi e olio, 15 di formaggio. Non usavano carne e non conoscevano lo zucchero.



Effetti cutanei della Pellagra.



La polenta, il formaggio e i legumi.



Mangiatori di polenta



Due pubblicazioni scientifiche sulla pellagra, malattia diffusissima nelle campagne dell'Ottocento

DELLA PELLAGRA
DEL
GRANO TURCO QUALE CAUSA PRECIPUA
DI QUELLA MALATIA
E DEI MEZZI PER ARRESTARLA.

MEMORIA
DEL DOTTOR
LODOVICO BALARDINI
R. MEDICO DI DELEGAZIONE IN BRESCIA



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



La mancanza di igiene e profilassi, la denutrizione, il lavoro sfibrante, favorivano il diffondersi di malattie epidemiche, come il colera, che molte volte nell'800 fece la sua comparsa in quasi tutte le contrade d'Italia, mentre erano già all'ordine del giorno malattie sociali come rachitismo, pellagra, malaria, ecc.



Alle cucine economiche di Porta Nuova. Attilio Pusterla. 1886-1887



"Il medico di campagna" di Francesco Ghittoni.



Una famiglia povera del Sud d'Italia

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Le condizioni tristissime delle grandi città favoriscono epidemie letali come il colera.



*Ambulatorio antimalarico in un centro di campagna romana.
Storia Italiana Contemporanea, Edizioni Scientifiche Italiane.*



L'epidemia di colera del 1884 a Napoli



*L'epidemia di colera del 1884 a Napoli
Storia d'Italia illustrata, Rizzoli Editore*



Imperante l'analfabetismo

Nè migliori erano le condizioni morali.

L'alcoolismo, sciagurato mezzo di evasione dalla triste realtà, era diffusissimo, mentre l'analfabetismo era pressoché generale.

A metà del secolo XIX circa il 78 per cento della popolazione non sapeva né leggere né scrivere: nel 1862 l'analfabetismo andava da un minimo del 47% in Piemonte e 57% in Lombardia a un massimo dell'88% nel Napoletano e del 92% in Sicilia.



Scrivano pubblico che scrive lettere per gli analfabeti a Roma.



Scrivano pubblico napoletano, 1870 ca., dal Catalogo di fotografie di Italia e Malta, Napoli 1873.

Rare e pochissimo frequentate le scuole, mentre per necessità di scrittura supplivano il parroco del villaggio o addirittura lo scrivano ambulante.



Scuola del suburbio, quadro di A. Battaglia.

Macigni sul popolo: le tasse

Mentre le società operaie si moltiplicano, lo stato cala sempre più la mano pesante delle tasse nella ricerca dei mezzi per far fronte all'immense necessità di spese pubbliche, amministrative e istituzionali e di colmare i vuoti finanziari lasciati dalla guerra, alla ricerca di un difficile "pareggio di bilancio".



Il monumento torinese a Quintino Sella, ministro delle Finanze del regno d'Italia nel 1862. La sua politica fiscale fu rigorosa e intese colpire principalmente le rendite esenti da rischio.

A reazione contro la tassa sul macinato si scatenano dal dicembre 1868 violenti disordini nella provincia di Reggio Emilia che si allargano a quelle di Bologna, Parma, Modena ecc. La polizia fa una sua indagine e indica come protagonisti 2176 imputati (il numero complessivo era di 2226) con le seguenti qualifiche: 708 proprietari, 262 artigiani, 569 mezzaioli, 1234 braccianti e giornalieri. Al suono delle campane i contadini si radunano, si armano di forconi, di zappe, di qualche vecchio fucile e muovono all'attacco dei municipi e dei mulini.



Le mosche inopportune. Caricatura del giornale cattolico La Lima contro le tasse introdotte da Quintino Sella.

È in particolare il ministro Quintino Sella che si distingue per interventi impopolari quali la "ricchezza mobile", e tasse fondiari, dazi di consumo e la pesantissima tassa sul macinato.



La tassa sul macinato in una caricatura del 1876



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



A volte i rivoltosi si lasciano convincere a desistere ma più spesso cedono solo dinnanzi al fuoco delle truppe, e si disperdono lasciando sul terreno morti e feriti. Presto le rivolte e le proteste si ripetono in Milano e in altre città.



Carico di oneri perché ha scoperto che il Paese può sopportare enormi pesi senza morire sul colpo. Caricatura del Fischietto.



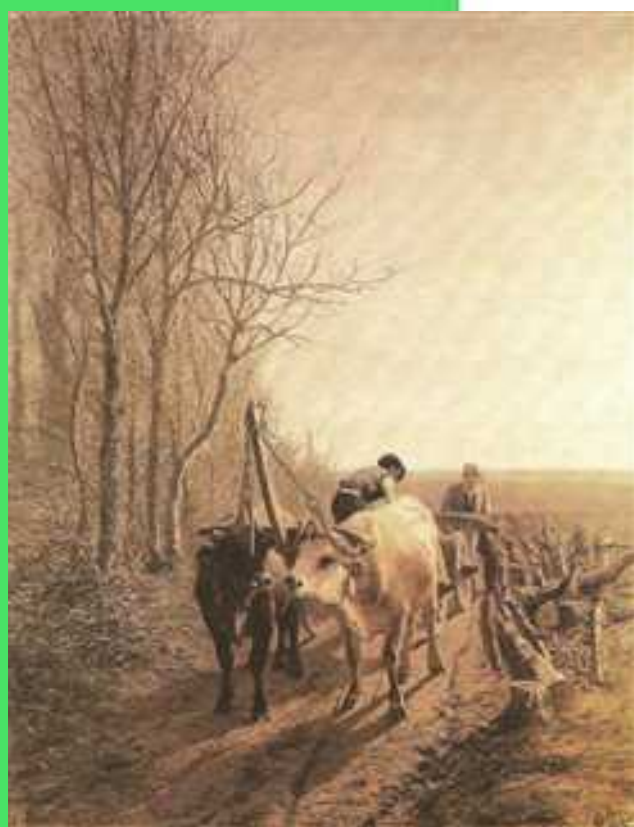
"La ricchezza mobile". Incisione di E. Matania.

*Al monte di pietà.
Dipinto di G. Serra.
Rpma, Galleria dell'Arte
Moderna (Fot. Anderson)*

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Caricatura del Fischietto sulla miseria prodotta dalle eccessive tassazioni



Carlo Pittara, *Le imposte anticipate*, olio su tela, 1865, Galleria d'Arte Moderna, Torino.



Caricatura del Fischietto sul fiscalismo del governo Lanza-Sella

Le denunce

Alle condizioni nelle quali vivono la maggior parte delle masse contadine dedica pagine di aperta denuncia la principessa Cristina di Belgioioso.

Non pochi scrittori dedicano un'attenzione tutta particolare al diffuso pauperismo dei tempi.

Vi è chi ne prende spunto per appelli alla rivolta e per prospettare forme di società egualitarie anche estreme.



Principessa Cristina di Belgioioso



Ritratto di Filippo Buonarroti, stampa acquarellata, XIX secolo

Ai ceti popolari più emarginati ai quali non sono riconosciuti diritti e opportunità avevano già pensato rivoluzionari quali Filippo Buonarroti (Pisa 1761 – Parigi 1837) il quale arriva a scrivere:

“si strappino i confini delle proprietà, si riconducano tutti i beni in un unico patrimonio comune, e la patria – unica signora, madre dolcissima per tutti – somministri in misura eguale ai diletti e liberi suoi figli il vitto, l'educazione e il lavoro”. (Filippo Buonarroti, *Cospirazione per l'uguaglianza*, 1828)

Per la partecipazione diretta del popolo, l'instaurazione di un impero federalista nel quale il sovrano deve essere eletto con suffragio universale è Giuseppe Montanelli. (Fucecchio 1813 -1862)



Giuseppe Ferrari

Influenza ha anche Giuseppe Ferrari, (Milano 1811- Roma 1876) convinto che i problemi preminenti dell'unità della nazione sono la libertà, il federalismo e la rivoluzione sociale non disgiunta da quella politica. Su posizioni più socialiste, sia pure velleitarie, è contemporaneo di Carlo Cattaneo.



Giuseppe Montanelli, professore di diritto all'università di Pisa

La rivoluzione industriale

La crisi agricola e il conseguente impoverimento delle masse contadine, l'apertura del mercato nazionale e il confronto delle economie europee diventano una spinta a convogliare sempre più capitali esteri e italiani verso le industrie già esistenti (seta, lana ecc.) e molte delle quali languenti e a crearne di nuove nei settori dell'industria cantieristica, mineraria, metallurgica e siderurgica (società Terni, fondata nel 1884), elettrica (1884: costruzione della prima centrale europea, destinata all'illuminazione di Milano) chimica ecc.



Il Lanificio Francesco Rossi, detto anche Lanificio Lanerossi



A tale sviluppo vengono presto in aiuto privilegi fiscali, sovvenzioni e commesse statali, appoggi a gruppi privati per cui si cercano e si potenziano nuove fonti di energia.

Operai in una miniera dell'800

Dalla crisi al rilancio

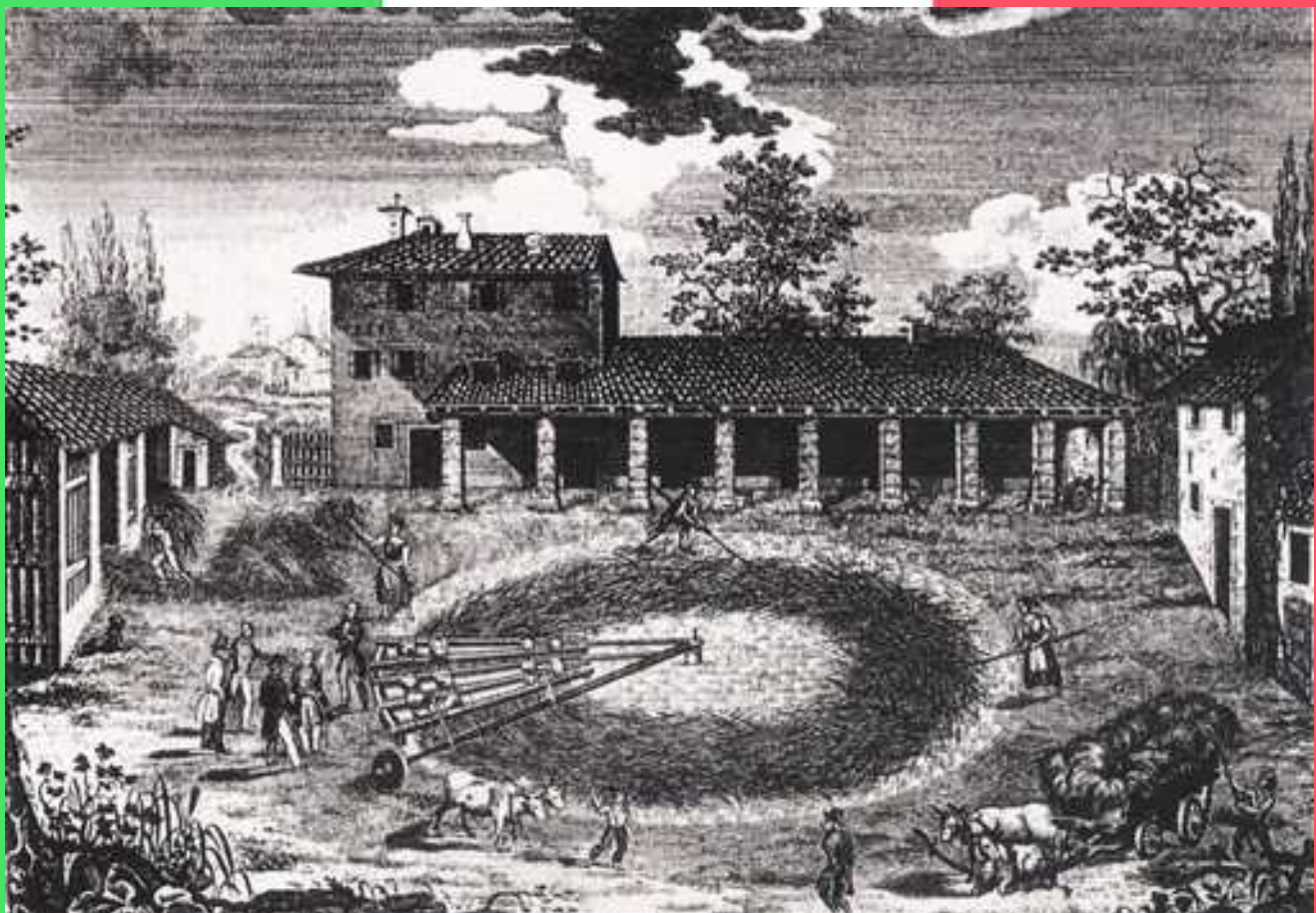
Il primo ventennio dell'Unità d'Italia registra un alternarsi di crisi economiche-sociali aggravate dal costo dell'unificazione amministrativa politica del nuovo Stato, dalla formazione del mercato nazionale, dalla costruzione di strutture nuove, dalla politica alternante tra Sinistra e Destra "storiche" ecc. dal confronto del nuovo Stato con le potenze europee e da altre molte cause.

Come ha dimostrato l'Inchiesta agraria avviata nel 1877 da Stefano Jacini, l'agricoltura continuò a battersi in una crescente crisi dovuta ad arretratezze e a stagnazioni aggravate dal riversarsi sull'Europa della produzione granaria americana e russa e dal diffondersi di malattie che colpiscono l'allevamento del baco da seta, la vite ecc.



Stefano Jacini

Il confronto con le altre agricolture europee, il coraggio di imprenditori e commercianti che si spingono fino in Cina e Giappone per procurare seme da bachi sani, fanno fronte alle insorgenti difficoltà, mentre a sollievo del lavoro agricolo si diffondono nelle campagne le prime macchine agricole.



Trebbia Giulitti macchina da Remedello

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Stanislao Solari

La crisi agricola spinge studiosi come Stanislao Solari e con lui i cosiddetti neofisiocratici ad elaborare nuovi sistemi e tecniche di coltivazione.



Istituto agrario Pastori

Imprenditori appassionati come, nel bresciano, Giuseppe Pastori, Giovanni Chiodi ecc., benefattori come la contessa Ermellina Dandolo e preti "sociali", come il beato Giovanni Guanella, don Luigi Orione, S. Giovanni Piamarta, don Giovanni Bonsignori si attivano ad aprire scuole di agricoltura, mentre si diffondono istituti agrari.

Tuttavia, la proprietà della terra passa dalla nobiltà a sempre più numerosi imprenditori. Essi dedicano tutto all'agricoltura, usufruendo di capitali ad essa esclusivamente destinati, supportati da banche appositamente create. In vaste zone della Valpadana, dell'Emilia ecc. Tale trasformazione si impone e si allarga il numero dei salariati e braccianti agricoli.

Mentre si aggrava, specie dagli anni '80 del secolo XIX la crisi dell'agricoltura, si avvia invece un processo di una vera rivoluzione industriale che affianca, alla già presente attività produttiva della seta e della lana, quella meccanica, siderurgica, chimica, supportata da opere pubbliche, da mercato internazionale.



Gruppo di operai davanti al tunnel del Sempione, 1899

Il popolo si organizza

Sotto la spinta di pensatori, di studiosi, di letterati e dei protagonisti del Risorgimento il popolo si va risvegliando e trova in se stesso la spinta ad associarsi per cambiare e conquistare nuove condizioni di vita e più dignità umana e presenza nella società



Società di mutuo soccorso fra operai e agricoltori di Lissone, 1873.

Sotto la spinta di gravi condizioni economiche e sociali e delle precarie condizioni di lavoro, di salari e di orari le società operaie si trasformano in leghe di resistenza, composte soltanto di lavoratori e già nel 1860 scendono in sciopero i muratori di Torino e nel 1864 i lanieri di Biella.

Per la prima volta lo sciopero, come la protesta pubblica, diventa una scelta drammatica ed un mezzo di lotta

Assieme cresce la stampa operaia.



Allegoria delle unioni e associazioni operaie

È a Torino che nel 1853 nasce per iniziativa dei fratelli Vincenzo e Stefano Boldini l'Associazione Generale degli Operai, che raccoglie società operaie e che dal 1853 al 1864 tiene congressi annuali in Asti, Alessandria, Genova, Vigevano, Voghera, Vercelli, Novi, Milano, Firenze (ed un altro ad Asti nello stesso anni '61)



La Legge e lo Sciopero, ovvero il buono e il cattivo genio dell'operaio. Tavola del Fischietto.



I fallimenti di Mazzini e Bakunin

Un ruolo particolare nell'ambito del risveglio della coscienza popolare, gioca di nuovo, dal 1860 al 1870 circa, Giuseppe Mazzini, il quale per primo tenta l'organizzazione di un'associazione operaia sul piano nazionale. «Da voi e per voi» è il motto che egli per primo lancia agli operai ed artigiani. Egli realizza una azione autonoma di classe con le «Fratellanze artigiane», che da Firenze nel 1861 si propagano in Toscana e altrove, suscitando tuttavia entusiasmi generalmente superficiali, anche per l'errore, proprio del mazzinianesimo, di usare associazioni professionali in azioni rivoluzionarie di carattere squisitamente politico.



Giuseppe Mazzini



PRESIDENTE ONORARIO DELL'ASSOCIAZIONE
INSCRITTO NEL 1861

Caparra 9 Marzo 1861
Agl. Operaj di Milano
No si appartiene in tutte le epoche di miseria
e sotto qualunque titolo. Socio e Presidente onorario
io sarei superbo di combattere accanto ai robusti figli
del lavoro che non mancherebbero certamente nell'ora
in cui l'Italia si appresterebbe di combattere ancora delle
Provvidenze divine a chiamare per redimerla
Non riconoscente per l'onorevole titolo -
Giuseppe Garibaldi

A Mazzini viene di rincalzo Garibaldi che, congiungendo "società di tiro a segno" per l'addestramento a future battaglie e guerre per l'unità d'Italia, si fa dovunque organizzatore di moltissime società di mutuo soccorso.

Giuseppe Garibaldi aderisce alla nomina di Presidente onorario dell'Associazione Operaia di Milano.



Bakunin e l'anarchia

Al periodo mazziniano segue, grosso modo, dal 1870 al 1880, un periodo dominato da una singolare figura di rivoluzionario aristocratico russo: Michele Bakunin. Dopo aver partecipato alle sommosse di mezza Europa, egli, nel 1863, è in Italia, a tentare la rivoluzione sempre accarezzata e mai realizzata, puntando risolutamente sulle masse povere, specie contadine, differenziandosi in ciò singolarmente da Mazzini.

Bakunin pone il suo quartier generale a Firenze, ove costituisce la sezione italiana dell'Internazionale di Londra, fondata da Marx, di cui, dopo essere stato amico, diventa nemicissimo per la netta opposizione tra la sua concezione anarchica e la concezione socialista autoritaria del tedesco.

Bakunin fonda e fa fondare giornali dai titoli incendiari, di contenuto programmatico come «il Proletario» di Napoli, attirando intorno a sé numerosi amici, scelti fra la borghesia specialmente meridionale, come Fanelli, Friscia, Tucci, ecc., alcuni dei quali come il barone Carlo Cafiero approfondono per la rivoluzione i loro solidi patrimoni.



Carlo Cafiero (Barletta 1846, Nocera Inferiore 1892). Di ricca famiglia agraria, avviato alla carriera diplomatica l'abbandona e profonde nei movimenti rivoluzionari tutte le sue sostanze. È il primo divulgatore del "Capitale" di Marx.

Michail Aleksandrovič Bakunin, rivoluzionario russo e teorico dell'anarchismo, diede un'impronta libertaria e non marxista all'Internazionale italiana.



Errico Malatesta, amico di Bakunin, fu uno dei dirigenti della prima Internazionale in Italia.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Particolare favore l'anarchico Bakunin incontra anche tra bollenti spiriti del centro Italia, in Emilia e Toscana. A Firenze egli arriva a fondare il Fascio operaio più forte. Poi tenta la rivoluzione, prima con i moti di Rimini (1872) e Bologna (1874), finiti in un lungo, ma tollerante processo ed infine a Benevento (1876), dove i rivoluzionari si dileguano come neve al sole all'arrivo della forza pubblica. Il movimento bakuniniano finisce così in rivoluzioni da operetta. Per salvarsi da un arresto, si traveste con l'odiata tonaca di prete.



Incarcerazione a Bologna di un gruppo di partecipanti ai moti delle Romagne. Incisione dell'Illustrazione Italiana.



Sommossa nel Matese con Bakunin

Fa caso a sè il movimento religioso rivoluzionario suscitato dal "profeta" Davide Lazzaretti (Arcidosso (GR), 1834 – Bagnore, 1878). Barocciaio, dopo alcuni mesi di vita eremitica, dà inizio ad una predicazione mistica religiosa e rivoluzionaria, creando sul monte Labbro una specie di comunità con la quale il 18 agosto 1878 affronta la forza pubblica, soccombendo assieme ad alcuni seguaci.



Davide Lazzaretti

Ormai i lavoratori camminano sulle loro gambe

Sono quelli mazziniani e anarchici gli ultimi guizzi di un romanticismo sociale e politico, corrispondente ad un periodo di maturazione caotica dell'economia e della politica italiana, che doveva ben presto dar posto ad altre realtà più concrete e lineari, sbocciate dal rinnovamento agrario e dalla nascita dell'industria.

Le notevoli folle che Mazzini e Bakunin sono riuscite comunque a raccogliere attorno a sé, espressero però anche uomini entusiasti e capaci che andarono poi ad ingrossare e capeggiare altre correnti e iniziative del movimento operaio.

Un gruppo, dapprima mazziniano-garibaldino e poi tendenzialmente socialista e molto attivo, è quello che si raccoglie attorno al giornale "La Plebe", uscito per iniziativa di Enrico Bignami il 4 luglio 1868 e scomparso nel novembre 1883.



Una nuova classe sociale

Nel frattempo sta cambiando la fisionomia del mondo del lavoro.

All'atto dell'unificazione nazionale il settore secondario composto da artigiani, fonditori, fabbri, falegnami, carradori, calzolai, tipografi, pastai indistintamente padroni di bottega e lavoratori copre il 10 per cento della popolazione italiana; il terziario (addetti all'amministrazione pubblica) comprende il 12 per cento. La grande massa del primario, cioè dell'agricoltura, abbraccia il 70 per cento degli italiani. Con la rivoluzione industriale il quadro, pur gradualmente, cambia.

Rilevazioni statistiche dell'industria condotte dal 1870 al 1874 da Vittore Ellena registrano nell'industria su 28 milioni di abitanti, solo 382.000 individui dei quali 103.000 maschi adulti, 188.000 donne, 90.000 fanciulli.

La grande maggioranza (costituita da donne e fanciulli) è impiegata nel settore tessile (200.393 per lavorazione della seta, 54.041 in quella del cotone). L'introduzione dell'energia elettrica e altri fattori portano nel 1903 a 1.400.000 il numero dei lavoratori impiegati in stabilimenti con un numero minimo di 10 addetti e non solo nelle filature e tessiture, ma anche in stabilimenti meccanici, chimici ecc. oltre che in quelli tradizionali delle industrie alimentari, del legno, della pelle, del vetro ecc..



Enrico Butti: "il minatore" – Galleria d'arte moderna - Milano



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Nel torno di tre decenni nasce un popolo nuovo, quello delle fabbriche della periferia cittadina; il quale per decenni, pur rimanendo minoranza nei confronti di quelli della campagna assumerà ruoli più coesi e di pressione sociale e politica: è il popolo delle miniere e delle industrie.



*Modello in gesso (h. 208,2), 1847-18509.
Ligornetto (Svizzera), Museo Vela*

Agli inizi, in balia di situazioni di sfruttamento, di instabilità occupazionale, di insicurezza sociale, lotta dapprima da solo, come lo "Spartaco" raffigurato nel marmo da Vincenzo Vela.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Incitati dagli anonimi Spartaco, nascono le prime proteste e ribellioni. Si organizzano i primi scioperi da gruppi di operai sfruttati e abbandonati a se stessi.



Rivendicazioni, proteste, azioni a volte violente, il più spesso pacifiche fanno del singolo indifeso e solo un popolo in cammino verso un avvenire di conquiste ben espresso in un celebre quadro di Pelizza di Valpreda.



Milano, Villa Reale, Galleria di arte moderna



Aspirazioni, manifestazioni, organizzazioni della classe lavoratrice fuse assieme allo scopo di difendere interessi collettivi e di migliorare materialmente, moralmente e spiritualmente le proprie condizioni di lavoro si esprimono attraverso quello che è stato chiamato il "movimento operaio". In esso il singolo lavoratore acquista la coscienza della sua dignità di uomo e di produttore di beni.



1882 – Antonio Maffi, primo deputato operaio

Sempre più cosciente di diritti e doveri che si allargano a presenze sempre più sociali e politiche già nel 1882 il movimento operaio esprime in Antonio Maffi il primo suo deputato in parlamento.



Operaio della Fiat

Via via si afferma anche la retorica del lavoratore. Quella dell'operaio della FIAT finisce con l'offuscare e far dimenticare, creando una scala di confronti, quella dei braccianti o dell'operaio di una qualche piccola officina senza protezione e sicurezza.

Il popolo fa da sè

La presa della coscienza dei propri diritti porta le stesse masse lavoratrici e povere, ad accorgersi di poter rompere il cerchio che le stringe, unendo solidamente le proprie forze ed organizzandosi.

Spontanee, rigogliose e fresche di energie nacquero prima in Piemonte poi un po' ovunque, le Società di Mutuo Soccorso, che organizzarono i primi servizi mutualistici, ebbero le loro bandiere, intorno alle quali si rinsaldarono le prime associazioni operaie, organizzarono le prime feste che, non solo procurarono legittimo svago, ma accesero sempre più lo spirito di classe necessario ad una azione comune concreta.



Bandiera di una Società di Mutuo Soccorso di Brescia della fine ottocento.



Il quadro, realizzato da Giuseppe Morriccio nel 1851, è una sorta di manifesto propagandistico con cui si invitava il lettore a contribuire alla formazione della Società di Mutuo Soccorso.



Iscritti della Società di Mutuo Soccorso di Breno, intitolata a Giuseppe Garibaldi, riuniti per l'inaugurazione delle Scuole tecniche del centro camuno.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Il settimanale Libertà e lavoro di Trieste, organo delle arti e mestieri dedicato all'educazione del popolo, nacque il 12 ottobre 1867. L'8 febbraio 1868 si fuse con il preesistente giornale. Patrocinò lo sviluppo delle industrie e l'istituzione di società cooperative, chiamate ad annullare le distanze fra ricchi e poveri.



Le categorie dell'economia e del lavoro si organizzano. Nel 1862 nasce a Torino, il Commercio Italiano, trimestrale.



Iseo, 1912. Associazione operaie all'inaugurazione del monumento a Gabriele Rosa.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Prima che comparisse falce e martello



Stemmi di società di mutuo soccorso e cooperative del primo Novecento.

Società operaie



Società Lavoranti Muratori di Milano: sezioni di Landriano (Pavia) e Merate (Lecco). La Società di miglioramento e resistenza fra i lavoratori muratori di Milano fu fondata nel 1886 su impulso del Consolato operaio di Milano. Le Sezioni di Merate e Landriano furono costituite rispettivamente nel 1900 e 1903. La società aveva, come la denominazione lascia intendere, sia uno scopo mutualistico che sindacale. Nel 1887 diede vita ad una Cooperativa di costruzioni e alle prime filiali nella provincia. Nel 1905 contava 86 sezioni, dislocate nel Milanese, nel Pavese, nel Varesotto e nel Comasco.



Augusto Mussini, Società anonima cooperativa, 1890, Museo Civico, Reggio Emilia.

Cooperazione

Altri ancora dedicarono tutta la vita al cooperativismo di ogni specie, da quello di consumo organizzatissimo, specialmente attraverso i Magazzini di previdenza delle grandi città di Torino e di Milano, a quello più ristretto, ma non meno benefico, di carattere edilizio, di produzione e di altri svariati tipi.



Calendario delle Federazioni cooperative lombarde per l'anno 1920. La struttura della Lega si è articolata sin dagli esordi in senso orizzontale e verticale, con la costituzione di federazioni provinciali e regionali e di associazioni di categoria. Alle organizzazioni di rappresentanza politico-sindacale si affiancano i consorzi: enti finalizzati alla prestazione di servizi alle consociate e indispensabili per una maggiore incidenza sul mercato.



Certificato azionario della Cooperativa fra gli operai braccianti di Santa Vittoria, frazione di Gualtieri (Reggio Emilia), una delle più antiche cooperative esistenti.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Milanesi in coda davanti agli spacci alimentari dell'Unione Cooperativa durante la prima guerra mondiale.



Ugo Rabbeno (1863-1894). "Il più colto e il più profondo degli scrittori moderni che si sono occupati di cooperazione", secondo Maffeo Pantaleoni. Scomparso prematuramente. Aveva dato alle stampe due opere di enorme rilievo: "La cooperazione in Italia" (1886) e "Le società cooperative di produzione" (1889).



Francesco Viganò (1807-1891). Per la sua poliedrica attività a favore della cooperazione, è considerato uno dei suoi più ferventi apostoli. Sin dai primi anni sessanta dell'Ottocento diede alle stampe numerose opere sulla cooperazione e sul credito popolare. Promosse nel contempo la fondazione, in Italia e in Francia, di mutue, di cooperative e di banche popolari. Rappresentò inoltre l'Italia ai congressi cooperativi internazionali e partecipò alla costituzione della Lega delle cooperative italiane (1886), di cui fu il primo presidente.



Copertina de "L'Almanacco dei cooperatori" (1905), pubblicazione annuale della Lega, illustrata da Giovanni Crotta. La cornucopia è un motivo allegorico ricorrente nell'iconografia cooperativa: essa rappresenta la prosperità che le classi lavoratrici possono raggiungere grazie alla cooperazione.



Luigi Buffoli (in abito chiaro) insieme ad alcuni collaboratori.

Promotore instancabile di cooperative, specie di consumo, è a Milano Luigi Buffoli (Chiari 1850 - Milano 1914). Assieme a Francesco Viganò e Luigi Luzzatti fu il fondatore della Unione Cooperativa e della Lega Nazionale delle Cooperative.



Luigi Buffoli



Atti del primo Congresso nazionale della cooperazione cristiana, tenutosi a Treviso nell'aprile del 1921, La Confederazione cooperativa italiana, ente nazionale di rappresentanza della cooperazione cattolica, era nata due anni prima.



Vignette di Giuseppe Scalarini e di Giovanni Crotta pubblicate su "L'Azione cooperativa". Queste vignette sottolineano un aspetto importante: la violenza fascista fu preceduta e avallata da una campagna di demonizzazione, portata avanti per anni da alcune categorie sociali, preoccupate per il successo delle cooperative.



Le camere del lavoro

I lavoratori intanto vanno sempre più allenandosi alla lotta ed all'organizzazione. Nel 1891, per opera specialmente di Osvaldo Gnocchi Viani, su ispirazione di analoghe istituzioni francesi, nascono le prime Camere del lavoro, prima con caratteristica di stretta neutralità politica, poi permeandosi sempre più all'influenza socialista. Assorbendo ogni altra associazione, le Camere del Lavoro con le analoghe organizzazioni libere e cristiane vengono alla fine ad essere le uniche efficienti organizzazioni del proletariato italiano. Se agitati sono i loro comizi, se innumerevoli le audacie verbali, i programmi invece sono, ragionevolmente, realistici e lontani da ogni insensato rivoluzionarismo.



*Osvaldo Gnocchi-Viani.
Attento conoscitore delle Bourses e travail francesi, ne diffuse il modello in Italia.*

*I primi dirigenti della
Camera del Lavoro*



*Emilio Longoni, L'oratore dello sciopero, olio su tela, 1891, collezione privata, Pisa.
Il dipinto di Longoni si inserisce in quel clima acceso delle lotte operaie dell'ultimo decennio del XIX secolo. Egli stesso fu accusato di essere un istigatore all'odio di classe.*



Bozzetto disegnato da G. Gentilini in stile liberty per la Camera del Lavoro



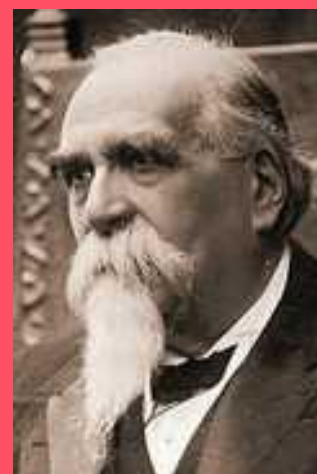
Cooperative



Un convegno delle cooperative di consumo

Banche, Casse Rurali

Anche uomini di governo e della borghesia favoriscono ogni forma possibile di previdenza e mutuo aiuto, potenziando il piccolo risparmio, fondando, per opera di Luigi Luzzatti, nel 1864, a Lodi, la prima Banca Popolare che si diffonde ovunque, potenziando il credito a basso sconto per le classi povere. Di rincalzo, nel 1880, mons. Luigi Cerutti trapianterà in Italia le Casse rurali ed artigiane, destinate a diventare glorioso monopolio del movimento cattolico.



Luigi Luzzatti



La Cassa Rurale di Prestiti di Piove di Sacco



Interno di una cassa rurale fine 800

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



La fanfara "Giuseppe Garibaldi" socialista di Zanano (Valle Trompia) in una fotografia del 1915.



Teatro sociale di Piangipane (RE), sorto nel 1911 su impulso della locale Cooperativa braccianti.



Milano, 1919. Un gruppo rionale di "ciclisti rossi". Contornato da un cerchio si riconosce il bresciano Egidio Bernasconi, segretario del Circolo giovanile socialista della città di Brescia agli inizi del secolo e fondatore di un sodalizio sportivo.

Ansie e tentativi di libertà Il Partito Operaio Italiano

Mentre si agitavano le campagne, la parte più matura del popolo lavoratore delle città, tentava, ispirandosi agli esempi inglesi, la via di un movimento libero, autonomo e completo della classe lavoratrice, che appagasse non solo le esigenze economiche, ma anche quelle della partecipazione alla vita del nuovo Stato.

Dopo i tentativi compiuti da Felice Cavallotti e da altri di unificare su un piano democratico e radicale i vari «Consolati operai» indipendenti esistenti in Milano, nel 1882 per opera di Costantino Lazzari, Giuseppe Croce, Luigi Alesini e Antonio Maffi, nasce il Partito Operaio Italiano.



Scritto sulla storia del POI



Sciopero dei lavoratori edili all'Arena di Milano

Una grande fiammata in Sicilia: i fasci siciliani

La prima grande fiammata di protesta e di rivolta ha luogo in Sicilia con la rivolta dei Fasci Siciliani. Anche se non mancano spinte di carattere radicale e socialista, il fenomeno ha tutto il carattere di spontaneità e si appella nelle manifestazioni a Gesù Cristo, alla Madonna, al re e alla regina, oltre che ai protagonisti del socialismo internazionale e italiani.



I Fasci Siciliani assaltano la pretura a Mazara del Vallo, stampa, fine XIX secolo, collezione privata, Milano.



I Fasci Siciliani a Castelvetro, stampa, fine XIX secolo, collezione privata, Milano.

Organizzati in circoli, nel 1891, i rivoluzionari, innalzando un Crocefisso, scendono in piazza al grido di “viva il re”, “abbasso le tasse”.

Il movimento passa nel 1893 all'occupazione di terre demaniali e sfocia in azioni di violenza.

L'azione dei Fasci toccò l'apice nell'estate del 1893, quando si stabilirono le condizioni che avrebbero regolato il rapporto con i padroni. Gli scioperi e le rivolte si diffusero fino ad assumere un carattere violento, come a Mazara del Vallo, dove furono distrutti dai rivoltosi gli uffici della Pretura.



Fasci Siciliani a Mazara del Vallo, stampa, 1894, collezione privata, Milano.



F. LUX, Rivolta in Sicilia nel 1894, litografia a colori, da "Le Petit journal", gennaio 1894

Fu proclamato lo stato d'assedio nell'isola ed affidato il comando delle truppe e la prefettura di Palermo al generale Morra di Lavriano. Per qualche tempo continuarono a brillare le ultime faville della rivolta, ma poi tutto fu spento sotto la ferrea legge marziale e con l'imprigionamento dei capi.

La reazione governativa dopo le tergiversazioni dell'effimero governo Giolitti, fu, sotto Crispi, dura e inesorabile, anche quando le folle si accontentavano di proteste inoffensive, magari portando in lunghi cortei i quadri dei sovrani e della Madonna.



Gli imputati al processo contro i Fasci siciliani in un'illustrazione del 1894. I tribunali militari condannarono i dissidenti dei Fasci a pene severissime.



Fasci Siciliani a Ghibellina, stampa, 1894, collezione privata Milano. In diversi centri della Sicilia si verificarono nel 1893-94 rivolte e manifestazioni di contadini e operai, riuniti nei Fasci, che assaltarono le preture. A Ghibellina, il pretore viene inseguito dai rivoltosi e lapidato.

Una valvola di sicurezza: l'emigrazione

Per sfuggire alla miseria di molte zone d'Italia, negli ultimi decenni dell'800 si apre la valvola dell'emigrazione in Europa e nelle Americhe.



La prima emigrazione si manifesta dalle valli italiane verso l'Europa del nord: Svizzera, Francia, Belgio.

Passaporto del Regno d'Italia rilasciato nel 1894



Partenza degli emigranti. Dipinto di A. Tommasi. Roma, Galleria d'Arte Moderna.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Emigranti italiani in partenza per l'America, da un'incisione del 1879. La nuova Italia significò, per parecchi stenti ed esilio, poiché dopo l'unificazione la popolazione crebbe più rapidamente del numero di posti disponibili e da allora, fino alla prima guerra mondiale, decine di migliaia di italiani, perlopiù meridionali, abbandonarono ogni anno la patria per stabilirsi all'estero, specie nel Nord e nel Sudamerica.



Emigranti arrivano in America sulla nave Westernland, 1890. Fino al 1875 il fenomeno dell'emigrazione italiana, consequenziale alla crisi del lavoro agricolo, riguardò principalmente il Centro-Nord, mentre Mezzogiorno e isole furono coinvolte in questo fenomeno a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, fino a raggiungere l'apice dell'emigrazione alle soglie della Grande Guerra.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

C'è una Brescia nuova nel profondo Brasile: vi sono comunità intere ovunque, paesi interi trapiantati.



La chiesa di Santa Felicidade nel Paraná, prima parrocchia scalabriniana in Brasile

Ad animarle sono patrioti fuggiti alle rivoluzioni italiane, ma soprattutto sacerdoti e suore.



Mons. Scalabrini attraversa un fiume nel Rio Grande do Sul su una « balsa ».



Emigranti. Olio di Antonio Rocco, 1897 Pinacoteca di San Paulo

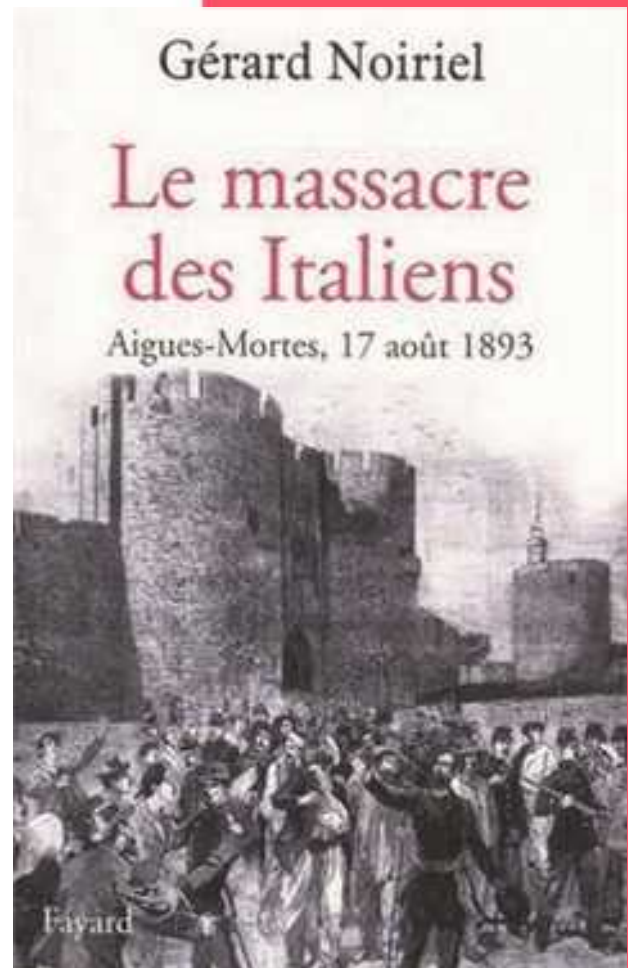


IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Mai come in questi anni si parla nella società occidentale, e particolarmente in quella italiana, della necessità di integrazione tra razze, nazionalità e culture diverse.

È quindi interessante ricordare fatti avvenuti poco più di un secolo fa in America, e in un paese della Francia, quando la comunità di operai italiani che vi si era trasferita, spinta dalla necessità di trovare lavoro, fu oggetto di una furiosa rivolta xenofoba, ormai quasi dimenticata, da parte dei "cugini d'Oltralpe"



Scena del massacro

1° Maggio: festa, impegni e speranze del mondo del lavoro

Il 1° maggio, celebrato per la prima volta in America a ricordo delle vittime di una manifestazione sindacale tenuta a Chicago, il 1° maggio 1886, per ottenere le "otto ore" di lavoro, venne per la prima volta ricordato nel 1890. Passato quasi sotto silenzio, venne ripreso l'anno seguente scatenando la reazione governativa.



A Roma, il 1° maggio 1891, la manifestazione operaia in piazza Santa Croce in Gerusalemme terminò con alcuni morti e feriti e centinaia di arresti.



La data divenne il simbolo dello sfruttamento subito, come è indicato in questa cartolina dove il proletariato, spezza le catene.





IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Soppressa dal fascismo, la festa del 1° maggio, rimasta viva fra gli italiani di New York ritorna ad essere celebrata nel II dopoguerra.



Il 15 maggio

Alla data del 1° maggio i lavoratori cattolici aggiunsero anche quella del 15 maggio, data della promulgazione nel 1891, dell'enciclica "Rerum Novarum" del papa Leone XIII.





Cannonate sul popolo

1898, L'aggravarsi della crisi economica, il rincaro dei viveri, in particolare del prezzo del pane, fra l'autunno 1897 e la primavera del 1898, scatenano proteste popolari a Como, Firenze, Livorno, Pavia, e particolarmente a Milano. Il governo mobilita circa 40.000 uomini. I moti popolari hanno il loro apice in Milano il 7-9 maggio. Arresti, spari sui cortei di protesta, barricate nelle strade, sassaiole dai tetti.



Tumulti a Milano nel maggio 1898.



Episodio della sommossa di Milano nel maggio 1898.

Proclamato lo stato d'assedio e nominato comandante della piazza il generale Bava Beccaris, questi, dal 7 al 9 maggio, pianta cannoni in Piazza del Duomo, ordina cariche di cavalleria, massacra operai inermi, vecchi, donne e fanciulli. Essendogli stato riferito che dei «sovversivi» si sarebbero rifugiati nel Convento dei Cappuccini a P. Monforte, fa invadere il Convento; 28 poveri frati, innocenti e tremanti, vengono arrestati e trattenuti fino al 18 dello stesso mese.



Le barricate



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Un altro episodio degli scontri di Milano; carabinieri e polizia affrontano in corso Venezia i manifestanti che hanno bloccato la strada servendosi di alcune vetture tramviarie.



I moti di Milano, incisione colorata, da «Le Petit Journal», 22 maggio 1898, collezione privata.



Intervento dei bersaglieri nei tumulti di Milano nel maggio 1898



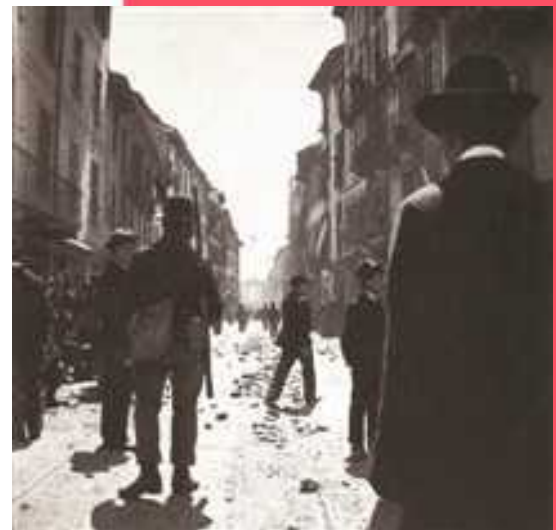
IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



I bersaglieri occupano la barricata di via Moscovita



Corso di Porta Venezia occupata dalle truppe, Milano 1898. foto di Luca Comerio.



Corso di Porta Ticinese, subito dopo la cannonata dell'esercito che ha spazzato via la barricata

Le carceri si riempiono di democratici d'ogni colore: Turati, Costa, Bissolati, Lazzari, la Kuliscioff, Morgari, socialisti; e, assieme, il repubblicano Romussi, il radicale De Andreis; il sacerdote don Davide Albertario...

Secoli di galera o di domicilio coatto vengono distribuiti dai Tribunali militari. Vengono sciolti il Partito Socialista, le Camere del Lavoro, le Società Operaie; tutti i circoli cattolici vengono sospesi per diversi giorni, molti democratici ripararono in esilio. Al gen. Bava Beccaris, che adopera il cannone contro il popolo che chiede pane, Umberto I conferirà la croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, accompagnandola con una lettera personale per encomiarlo del «grande servizio reso alle istituzioni ed alla civiltà».



Gen. Bava Beccaris

La Chiesa: amore di madre

In mezzo a tanti problemi la Chiesa, pur depredata dei suoi beni dalle leggi eversive dei governi liberali, attaccata nei suoi uomini migliori dal più crudo e volgare anticlericalismo, esplica, provvida e benigna il suo amore di madre comune. Ogni mezzo viene apprestato per aiutare le masse sempre crescenti dei poveri.

*La carità, dipinto di
D. Induno (sec.
XIX).*



*Federico Zandomenighi, /
poveri sui gradini del
convento dell'Aracoeii a
Roma, olio su tela, 1872,
Pinacoteca di Brera,
Milano.*

Ogni convento, molte parrocchie aprirono cucine gratuite od economiche per i poveri o per i bambini, mentre generosamente si moltiplicava l'assistenza eroica di congregazioni religiose negli ospedali e in tutte le svariate istituzioni di pubblica beneficenza e ricovero, come orfanatrofi, brefotrofi, asili d'infanzia, scuole di ogni genere. Uomini come S. Giovanni Bosco, Ludovico Pavoni e Giovanni Piamarta istituirono oratori e scuole professionali per insegnare un mestiere, per proteggere gli orfani.



Ven. Lodovico Pavoni

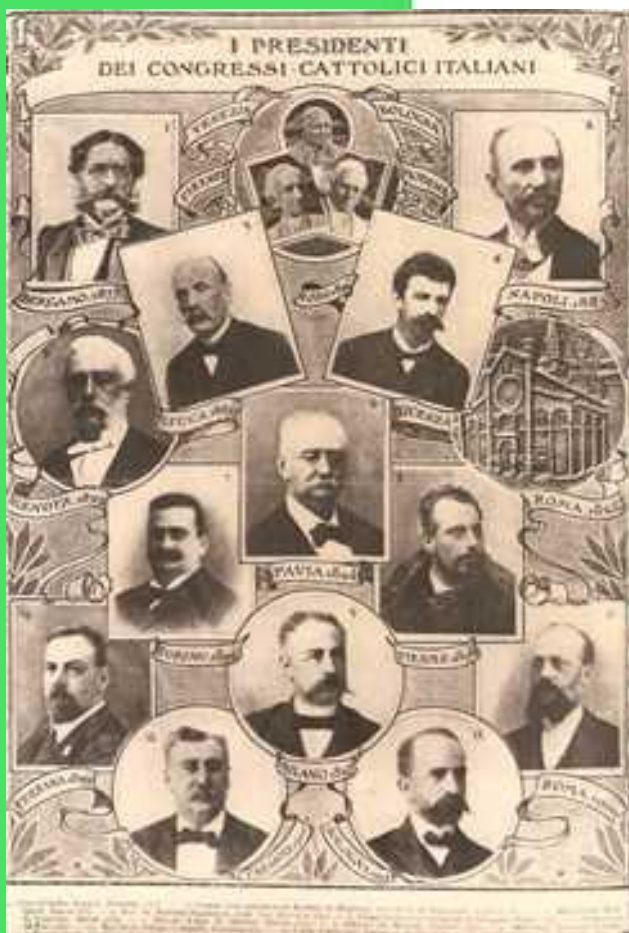
Eroi di carità come S. Giuseppe Cottolengo, apprestarono opere grandiose per accogliere gli incurabili, i dimenticati. Una schiera lunghissima di anime generose, e di umili sacerdoti e religiosi, escogitarono e realizzarono provvidenze infinite per il bene della gioventù, per gli ammalati e gli orfani. Nella sola Brescia due congregazioni religiose, pavoniana e piamartina, offrirono ai giovani poveri la possibilità di diventare artigiani e operai.



S. Giovanni Battista Piamarta

Realistico e costruttivo impegno dei cattolici

Mentre l'esperienza di un movimento operaio libero compiva il suo ciclo, i cattolici ponevano decisamente la candidatura ad un proprio movimento operaio, cristiano, attraverso la seconda sezione dell'Opera dei Congressi Cattolici fondata nel 1874 e presieduta egregiamente da Vito d'Ondes Reggio.



Da essa si diramava tutta un'intensa azione sociale, appoggiata da eminenti uomini di Chiesa come il card. A. Agliardi e diretta da parecchi valorosi laici tra i quali specialmente Medolago-Albani di Bergamo.

Ai richiami ad una diuturna azione di penetrazione e di organizzazione operaia, continuamente ripetuti nei congressi, corrispose la fondazione di numerose Società cattoliche operaie, di mutuo soccorso, di cooperazione, di credito, mentre si conclamava, in ogni congresso e pubblicazione, lo studio e l'opera per porre fine alla condizione puramente salariale, negativa sotto molti aspetti, per lo sviluppo libero della personalità umana.

Interessanti esperimenti in questo campo non mancarono, come le comunità contadine del Trevigliese, e servirono grandemente alle idee ed all'esperienza degli organizzatori. Centri di vita furono i Circoli, le Case del popolo cattoliche, sui quali sventolò, "simbolo di libertà e di pace nella giustizia", la bandiera bianca. Non mancarono opere assistenziali, specialmente i Segretariati del popolo, a dar garanzia di illuminata protezione di tutti i sacrosanti diritti della classe lavoratrice.



Un gruppo di studiosi e di organizzatori cattolici intorno a Giuseppe Toniolo negli incontri estivi di Vezza d'Oglio.

A compendio di lunghi studi, a spinta verso sempre più ampie conquiste, ed a riprova della sollecitudine della Chiesa nei riguardi della questione operaia, il 15 Maggio 1891, Leone XIII, "papa degli operai", promulgava la Magna Cartha del lavoro cristiano nell'enciclica «Rerum Novarum» che segnava una tappa ed apriva nuove prospettive al giovane movimento in marcia.



La prima festa federale delle associazioni cattoliche ferraresi a Villanova di Denore, 23 settembre 1900



Risultato di questi sforzi organizzativi e della crescente presenza i cattolici per la prima volta, nel 1909, dopo il «non expedit», si recano alle urne, abbandonando il metodo dell'astensione e preparando la propria candidatura alla direzione della vita nazionale, mentre una serie di uomini di pensiero e di azione apre nuove vie nel campo delle conquiste sociali.

Giuseppe Toniolo coi suoi vasti studi, approfondisce i problemi economico-sociali alla luce della dottrina della Chiesa mentre l'attivismo illuminato e sapiente di uomini come Nicolò Rezzara, costruisce soprattutto al Nord le prime centrali della propaganda cristiana nella società moderna.



Giuseppe Toniolo



Nicolò Rezzara

Altri pionieri del movimento sociale cristiano come don Romolo Murri e don Luigi Sturzo sentono più pressante l'imperativo di inserire sempre più larghe masse nella vita politica ed amministrativa della nazione.

Sventolano, simboli di un promettente avvenire, le bandiere bianche della Democrazia Cristiana prima, e delle Unioni del lavoro cattoliche poi, ed accampano, non più in posizione di difesa ma di conquista, il motto «Proletari di tutto il mondo unitevi in Cristo».



La bandiera del Fascio democratico cristiano di Milano



Don Romolo Murri



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Giuseppe Toniolo e Niccolò Rezzara



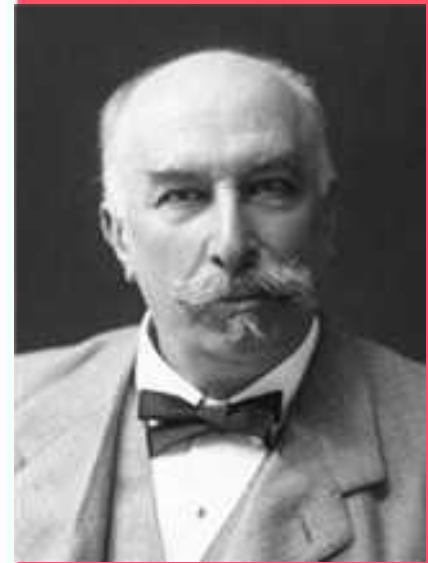
Vico Necchi alla settimana sociale di Balerna
(nella fila di mezzo dr. G. Bernasconi, deputato al Gran Consiglio; mons. G. D. Pini; Vico Necchi; ai piedi, Luigi Massarotti, segretario e trombettiere della settimana)



Alla conquista di migliori condizioni sociali

Nell'Italia unita sotto la spinta delle forze popolari ma, anche, di una maggiore sensibilità dei governanti e specialmente di Giolitti, compaiono le prime leggi sociali per l'istruzione elementare (obbligatoria sino al 12° anno di età), per l'assicurazione sugli infortuni a spese degli imprenditori, per l'invalidità e la vecchiaia, per il lavoro delle donne e dei fanciulli, per il lavoro festivo, per la costruzione di case economiche, per combattere la malaria, per una Cassa maternità, per gli emigranti, ecc.

In particolare l'assistenza pubblica viene disciplinata con la legge del 3 agosto 1862, sulle «Opere Pie», affidata, cioè, a tali istituzioni locali. Una legge del 27 luglio 1890, istituisce in ogni Comune le Congregazioni di Carità.



Giovanni Giolitti

Legate alle condizioni economiche della zona, in seguito vengono affidate alla Provincia il compito di regolare l'assistenza ai bisognosi, specificatamente nel campo dell'assistenza ai malati di mente, ai bambini illegittimi ed alle madri nubili, ai ciechi ed ai sordomuti rieducabili.



Il congresso per gli infortuni sul lavoro nel ridotto della Scala a Milano: ottobre 1894



Le prime maestranze della Lagostina di Omegna, 1901. La Lagostina veniva chiamata la "fabbrica dei ragazzi" per la massiccia presenza di manodopera infantile.

Nel 1883 (Ministero Luzzatti) e nel 1898 vengono create delle Casse nazionali per l'assicurazione facoltativa per gli infortuni e per la invalidità e vecchiaia; nel 1904 una legge regola "la riparazione dei danni" per gli infortuni sul lavoro.

Più rivoluzionari che sindacalisti

La flessione del numero degli aderenti alle organizzazioni sindacali e agli scioperi da esse organizzati, dovuta alla politica moderatrice di Giolitti, e alle pacifiche conquiste realizzate nel campo della legislazione sociale, scontenta soprattutto alcuni rivoluzionari di professione come Alceste De Ambris e giovani di animo acceso del tipo di Filippo Corridoni.



Filippo Corridoni

Attratti dal sindacalismo rivoluzionario del francese G. Sorel, che affida agli organi sindacali il compito di realizzare, attraverso l'arma dello sciopero generale, la rivoluzione sociale, essi, fatta loro roccaforte la zona dell'alto parmense, cercano di lanciare il grido e l'esempio di lotta che dovrebbe, secondo loro, portare la rivoluzione in tutta Italia.



Alceste De Ambris

Rispondono, per prime, le popolazioni agricole della provincia di Parma, instaurando interminabili scioperi. Ma l'intervento della forza pubblica, manovrato con abilità, svuota i pretesti degli agitatori. Ogni tentativo, anche il più estremo, cade nel nulla, e segna poche vittorie e molte sconfitte.



Il consiglio generale della Camera del lavoro di Parma. Dopo lo sciopero generale del 1904, Parma diventa il principale centro organizzativo del sindacalismo rivoluzionario.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Settembre 1904: anche i minatori di Buggerru (CA) manifestano nella "Piazza degli uffici". La giornata si concluderà con l'uccisione di 5 manifestanti.

Il sindacalismo rivoluzionario tiene campo per alcuni anni, ma poi evapora in movimenti protestatari e, perfino, nel fascismo.



Un momento del "grande sciopero rivoluzionario" di Torino" del 1906.



L'arresto del sindacalista Filippo Corridoni in piazza Duomo a Milano in seguito alle agitazioni del giugno 1914. Le divisioni interne al movimento operaio frustrarono le potenzialità rivoluzionarie della "settimana rossa".

Una guerra non voluta

Intanto, dopo alcuni decenni di pace, quasi generale, il delitto di Serajevo fa scoppiare (agosto 1914) la guerra mondiale. L'Italia si dichiara neutrale, ma crescono di giorno in giorno, anche nel nostro Paese, le correnti che vogliono l'intervento. Giolitti, neutralista, viene messo in disparte, mentre gli interventisti, tra cui Mussolini e Corridoni, diventano i padroni della piazza nella quale studenti, intellettuali, elementi della borghesia, transfughi del socialismo si agitano per chiedere la guerra a fianco dell'«Intesa» (Francia – Inghilterra – Russia).



Il saluto del richiamato

Ed è la guerra, alla quale son contrari cattolici e socialisti, contadini e operai, e che viene dichiarata dal governo Salandra il 24 maggio 1915.

Sono soprattutto i fanti che provengono dalle campagne e gli alpini scesi dalle montagne d'Italia, che vanno al macello.



Soldati italiani in trincea durante la Grande Guerra



Un gruppo di caduti italiani sul monte Pertica durante la grande guerra. Ai 450.000 morti per cause belliche si aggiunsero nel 1918 i 500.000 decessi per l'epidemia di spagnola.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Sono, inoltre, le popolazioni più povere delle campagne a subire condizioni di lavoro pesanti, sfollamenti, razionamento di viveri ecc.



Dopo Caporetto: profughi del Friuli

Defaticante è il lavoro delle donne impiegate anche nella produzione di guerra.



Operaie al lavoro durante la Prima guerra mondiale (Archivio noi donne)



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Il popolo, quello delle fabbriche e dei campi, non manca di protestare, gravano i disagi della guerra.



Nell'agosto del 1917 la popolazione torinese insorse contro la mancanza di pane e per la pace. Esercito e polizia aprono il fuoco: cinquanta morti, duecento feriti, più di ottocento arresti. Durante i moti i dimostranti cantano: «Verrà Lenin e ci darà la pace».



È soprattutto la solidarietà umana e il profondo sentimento religioso che aiutano a sopportare prove senza numero.



Dalla guerra il fante contadino e l'alpino montanaro tornano distrutti fisicamente e moralmente.

La guerra è finita

Anni turbolenti

Pesanti, quanto quelli della guerra, sono gli anni che seguono, gravati da problemi quali la riconversione dell'industria bellica, il riassorbimento dei reduci nel contesto produttivo e la ricostruzione dei territori distrutti e altre grosse urgenze di intervento. Non mancano però presto notevoli progressi socio-economici a favore delle masse popolari, quali la conquista delle otto ore di lavoro, il riconoscimento delle commissioni interne alle fabbriche, i contratti collettivi aziendali, ecc.



Nel 1917 vengono obbligatoriamente iscritti alla Cassa di Previdenza tutti gli operai fra i 15 ed i 70 anni occupati negli stabilimenti ausiliari di guerra; ciò avviene sotto la spinta dell'urgente bisogno di produzione, cui tanto lo Stato quanto le industrie belliche sono interessati.

Sempre nel 1917 vengono istituite le assicurazioni obbligatorie per gli infortuni in agricoltura, nel 1919 per l'invalidità e la vecchiaia e la disoccupazione.

Presto, tuttavia, per molte cause (disoccupazione, caroviveri, generali condizioni sociali ed economiche precarie), assieme al fascino esercitato sempre più dalla Rivoluzione Russa sul Partito Socialista e sulle forze sindacali, si gonfia la protesta sociale che sfocia in rivendicazioni salariali, scioperi e proteste e nel contempo porta il padronato a contrapporsi ai sindacati, specie nelle grandi aziende, spingendo, già nel 1919, gli industriali a creare una loro Confederazione, la quale, in breve tempo, riesce a raccogliere seimila aziende.



Nei primi mesi dopo l'armistizio l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra" organizza ogni giorno manifestazioni di protesta nei grandi centri e nelle campagne. Nei loro cortei i mutilati mostrano gli arti artificiali. Sui monumenti scritte di protesta.

Nuove forze organizzate

Fatto nuovo nella storia del movimento operaio italiano, è l'unificazione, avvenuta nel settembre 1919, di tutte le forze sindacali bianche in un'unica « Confederazione Italiana dei Lavoratori » (C.I.L.). Essa ebbe subito rappresentanti generosi ed appassionati in Achille Grandi che guidò con perizia i sindacati tra i quali in prima fila i tessili, particolarmente forti, ed in Guido Miglioli, che pur accedendo talvolta a posizioni estreme, seppe suscitare intorno agli ideali del sindacalismo bianco vasti consensi delle masse salariate contadine della pianura padana.



Achille Grandi

La confederazione guidata dalla saggia esperienza di G. B. Valente, dalla giovanile baldanza di Giovanni Gronchi ed infine dallo stesso Grandi, sorpassò ben presto il milione di aderenti, affrontando importantissimi problemi sindacali e sociali, con decisa volontà di operare per il bene dei lavoratori.



Novembre 1920. Congresso Nazionale della CIL di Firenze.

Tra moderazione e estremismo

L'innesto di masse più vitali e di più vaste proporzioni nel tronco della nazione viene operato dai cattolici che, abbandonata ogni incertezza, si buttano compatti nella lotta politica dando vita nel gennaio 1919, per opera di don Sturzo, al Partito Popolare Italiano che trova entusiasti sostenitori, specialmente in quella generazione del movimento cattolico che ha operato il primo accostamento delle idealità della dottrina sociale cristiana alla realtà italiana. Tra essi ricordiamo Alcide De Gasperi, Filippo Meda, già ministro durante la guerra, combattente della buona causa fin dagli inizi del secolo.

Ma devono fare i conti con una crescente irrequietezza delle masse e un novo estremismo che si ispira sempre più alla rivoluzione russa, oltre alla situazione economica e sociale sempre più deteriorata.



Una manifestazione di contadini durante il biennio rosso. Ne 1919 i contadini coinvolti negli scioperi furono più di mezzo milione, l'anno successivo se ne registrò un ulteriore aumento.

Il movimento cattolico dal canto suo bada ad impostare con più saggio realismo i problemi. Alla soluzione della questione del latifondo esso cerca di venire incontro con vasti progetti di riforma agraria, mentre d'altro canto riesce a strappare al governo il riconoscimento del principio della cogestione aziendale, arma giuridica per la lotta contro il regime salariale, (il cosiddetto « lodo Bianchi »).



De Gasperi con Luigi Sturzo e Stefani Jacini a Colonia



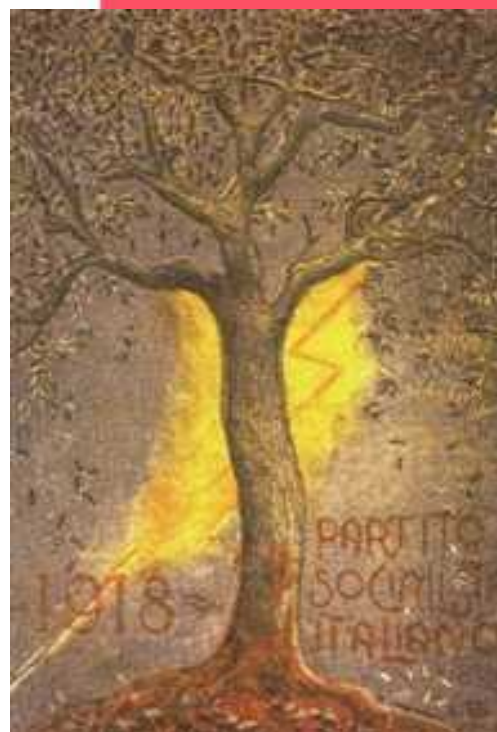
Guido Miglioli



Le sempre più numerose agitazioni, gli scioperi, le dimostrazioni sono l'indizio anche di una grave situazione economica e sociale, data dalla necessità di smobilitare l'industria di guerra e ricostruire un'industria di pace, e dalla conseguente grave disoccupazione.

Approfittando di tale situazione, il Socialismo, divenuto ormai rivoluzionario e l'estremismo sindacale cercano di mobilitare le masse lavoratrici verso una rivoluzione sul tipo di quella sovietica.

La tessera del 1918 del Partito socialista italiano. Sull'onda delle notizie che giungevano da tutta Europa, il PSI ribadì nel dicembre 1918 le finalità rivoluzionarie della sua azione politica.



Assemblea sindacale negli stabilimenti FIAT di Torino nell'ottobre del 1920

Due anni tumultuosi

Il partito socialista si dibatte in lotte interne ad opera di correnti che cercano di superarsi in una vana concorrenza di estremismo. La conseguenza più significativa è il distacco dal P.S.I. della corrente comunista capeggiata dall'ing. Bordiga, e da A. Gramsci; durante il Congresso di Livorno del 1921 si costituisce il Partito Comunista Italiano.



Antonio Gramsci



Amedeo Bordiga





IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Le contrapposizioni sindacali e a sfondo politico portano, nel settembre 1922, a prove di forza estreme, con l'occupazione delle fabbriche e altre azioni che sconcertano i ceti moderati e allarmano parte consistente dell'opinione pubblica, sempre più timorosa di uno sbocco rivoluzionario sull'esempio della rivoluzione russa.



Settembre 1920. Controllo dei permessi d'entrata dei lavoratori di un'officina torinese occupata dalle maestranze.

La bufera reazionaria

Mentre parte del movimento operaio tenta strade rivoluzionarie, la reazione borghese e padronale si organizza, avvantaggiandosi soprattutto del fallimento dell'occupazione delle fabbriche e di altre innumerevoli agitazioni.

La borghesia, che già prima della guerra aveva eluso i problemi fondamentali del Paese nella retorica nazionalista, ora ammantava la propria volontà di conservazione con nuovi pretesti di prestigio nazionale e di ordine sociale.

Un uomo venuto dal socialismo, Benito Mussolini, ambizioso, abile e spregiudicato, facendo leva su questi motivi, diventa la guida indiscussa di alcuni strati di popolazione. Nel marzo 1919 egli fonda i suoi «fasci di combattimento» che poi trasforma in Partito Nazionale Fascista. Ha inizialmente pochi seguaci, ma violenti ed audaci.

In seguito, quando gli industriali e gli agrari versano i primi sussidi al partito fascista, dopo aver fatto l'inutile tentativo di affrontare il movimento operaio attraverso proprie organizzazioni sindacali, ritrovandosi ormai numerosi e forti scelgono il fascismo e la via della violenza. Per i fascisti, il crimine è arma di salvezza dello Stato messo in pericolo dai continui scioperi e per questo orgogliosamente imbandierano le scope e i tramvai durante lo sciopero dei servizi pubblici.

Chiuso tra l'estremismo socialista e la nascita del Partito Comunista d'Italia, dibattuto tra difficoltà economiche continue, affrontato con violenza in nome di un ordine da ristabilire dalle squadre di intervento fasciste, il movimento operaio si sfalda. Molti lavoratori si arrendono e passano al partito dell'ordine, cioè al Partito Nazionale Fascista, PNF.



A Milano gruppi di contadini sfilano già nel 1921 tra la folla di fascisti.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Per alcuni mesi il popolo più evoluto e partecipe delle sorti della nazione ripone la sua fiducia nel Partito Socialista e nel Partito Popolare, ma la borghesia e la classe media impaurita puntano sul fascismo.

Appaiono così, armate di manganelli e di olio di ricino e, bardate di simboli macabri, le prime «squadre di pestaggio» lanciate a ristabilire l'ordine, a far cessare scioperi e proteste e a far tacere, anche per sempre, chi dissente dalla loro maniera di agire.



L'Italia tra don Sturzo e Turati.
Manifesto elettorale



Marcia su Roma



Un autocarro carico di squadristi romani.



don Giovanni Minzoni

Da quel giorno tutti gli spiriti liberi, impauriti, vengono costretti al silenzio. Alcuni, come don Giovanni Minzoni, cappellano di guerra pluridecorato e organizzatore di associazioni cattoliche, ed il deputato socialista Giacomo Matteotti, pagano con la vita la loro audace testimonianza alla verità ed alla libertà; parecchi scelgono la via dell'esilio o finiscono al confino.

Devastazioni di sedi di associazioni politiche e sindacali, di giornali e di organizzazioni cattoliche, sono all'ordine del giorno. Non cessano nemmeno quando la paura ed il tornaconto del re e la debolezza di tutti permettono ai fascisti addirittura la conquista dello Stato, attraverso la «Marcia su Roma» 28 ottobre 1922 che, senza sparare un colpo finisce in un corteo per le strade della capitale.



Giacomo Matteotti

Ultimi rappresentanti di un popolo sempre più emarginato, sono valorosi intellettuali, quali: Giovanni Amendola e Piero Gobetti.



Piero Gobetti

*Piero Gobetti
(Torino, 1901 - Parigi, 1926)
Ingegno precoce, letterato, critico
letterario e teatrale; di pensieri
liberali, attraverso un'editrice e la
rivista "Rivoluzione liberale",
sostiene uno Stato nel quale le
masse popolari partecipino
attivamente alla politica del
loro paese attraverso contrasti e
rivendicazioni e continue
trasformazioni, sempre più
avanzate.
Muore anch'egli in esilio in
seguito a bastonature fasciste.*



*Giovanni Amendola
(Salerno, 1886 - 1926)
Uomo politico, liberale, antifascista
— e pubblicista, deputato nel 1919,
sottosegretario nel 1920, ministro
nel 1922, capeggia l'opposizione
dell'Aventino. Muore in esilio a
Cannes in seguito alle bastonate
infertegli dai fascisti.*

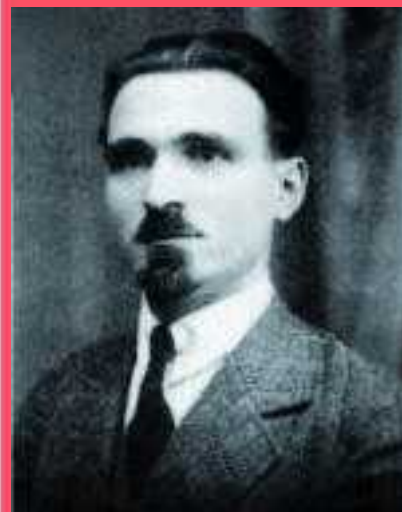
Per la difesa della libertà, don Luigi Sturzo e Giuseppe Donati, tra gli impegnati nella politica, devono scegliere la via dell'esilio.



*Don Luigi Sturzo
(Caltagirone, 1871 - Roma, 1959)*

Fondatore e segretario del Partito Popolare Italiano (1919), contrario già nell'ottobre 1922 alla partecipazione dei popolari al governo Mussolini, riesce, nel congresso di Torino (aprile 1923), a portare il partito all'opposizione. Costretto a dimettersi da segretario, sostiene la secessione dell'Aventino e apre alla collaborazione con i socialisti. Nel 1924, su pressioni vaticane, lascia l'Italia stabilendosi a Londra e poi a New York; in esilio svolge una intensa attività antifascista. Rientra in Italia nel 1946 e nel 1952 viene nominato senatore a vita.

*Giuseppe Donati
(Granarolo di Faenza, 1889 -
Parigi, 1936)
Pubblicista, sostiene con
determinazione il movimento
democristiano di Romolo Murri e,
nel 1921, aderisce, su posizioni di
sinistra, al Partito Popolare
Italiano. Tra il 1922 e il 1923 è
uno tra i più attivi collaboratori di
don Sturzo, dirigendo il
quotidiano del PPI "Il Popolo" al
quale impone un orientamento
decisamente antifascista. Dopo il
delitto Matteotti è tra i maggiori
animatori dell'Aventino.
Costretto, a metà del 1925 ad
esulare in Francia, dirige "Il
Corriere degli Italiani" e poi il
"Pungolo" due battaglieri giornali
antifascisti.*



Giuseppe Donati

A poco a poco esaurite dalla lunga resistenza alle imposizioni della dittatura, colpite nei capi e nei gregari, le organizzazioni politiche, sindacali, culturali dei lavoratori e il movimento operaio italiano segna nella sua storia una battuta di arresto di un intero ventennio.

Dispersi e perseguitati i capi, ridotte al silenzio ed al servilismo le masse, sembra che di movimento operaio in Italia non si debba più parlare per sempre.

Sindacati in proprio

SINDACATI "IN PROPRIO"

Fin dai suoi inizi il fascismo ha puntato alla conquista della classe lavoratrice attraverso, soprattutto, ex dirigenti del sindacalismo rivoluzionario e transfughi del socialismo. Con il passaggio al fascismo, nel febbraio 1921, delle Leghe socialiste di San Bartolomeo in Bosco, (a Ferrara), nasce il movimento sindacale fascista, il quale, presentandosi come il pacificatore nelle officine e nelle campagne e come il mediatore efficace nelle vertenze sindacali, conquista, con la protezione dello Stato, sempre più vaste adesioni.



Cartolina fascista. A sinistra viene rappresentata l'Italia del dopoguerra. A destra l'Italia fascista.



*Edmondo Rossoni
Tresigallo 1884 - Roma 1965
Esponente del sindacato
fascista*

Conquistato e consolidato il potere, il fascismo, instaurando un vero stato-partito, assorbe ogni forma di vita civile, ogni attività statale e associativa.

Con il "patto di palazzo Vidoni" (2 ottobre 1925) viene infatti stabilito che, nei conflitti di lavoro, uniche controparti sono le corporazioni fasciste e la Confederazione dell'Industria, escludendo ogni possibilità di interventi di ogni altra formazione sindacale.



*Alfredo Rocco
(Napoli 1875 – Roma 1935)
ministro della Giustizia e
artefice del codice penale
tuttora in vigore.*



Edmondo Rossoni, (a capotavola) fondatore nel 1918 della UIL edili 1922 al 1928 a capo della Confederazione dei sindacati nazionali, durante una seduta di lavoro insieme ai dirigenti dei sindacati fascisti.



Tramutando il sindacalismo da tutela degli individui e dei naturali aggregati in strumento di partito e di governo e riesumando antiche forme di convivenza nel mondo del lavoro, il fascismo instaura un sistema corporativo nel quale i conflitti tra capitale e lavoro devono essere superati con intervento diretto dello Stato, che regola dall'alto sia l'andamento dell'economia, sia le condizioni di vita dei lavoratori attraverso organizzazioni sindacali proprie che controllano stipendi e salari, intervengono nella composizione obbligatoria di vertenze con la proibizione di scioperi.



Le organizzazioni democratiche tentano di resistere, ma sono sempre più ridotte alla clandestinità. Riescono tuttavia ad organizzare anche manifestazioni di protesta e scioperi locali, che però non incidono sulle grande masse di lavoratori.





Provvedimenti sociali, consensi dalle masse

Le organizzazioni sindacali democratiche, del tutto esautorate, il 21 aprile 1927 viene promulgata la Carta del Lavoro che sancisce in pieno l'instaurazione del corporativismo secondo il quale i conflitti tra capitale e lavoro devono essere superati unicamente con l'intervento dello Stato. Lo Stato regola, autoritariamente, sia l'andamento dell'economia (con la fissazione del valore della Lira) sia le condizioni di vita dei lavoratori attraverso l'istituzione dei sindacati fascisti, la proibizione dello sciopero, l'indicazione di stipendi e salari. Nel 1934 le organizzazioni di categoria vengono a loro volta riunite in Corporazioni e nella Confederazione nazionale dei sindacati fascisti.



Roma, Ministero delle Corporazioni

Oltre ad asservire in pieno ogni movimento sindacale, il fascismo cattura i consensi delle masse di lavoratori con programmi e attività di assistenza come l'Opera maternità e infanzia, sussidi per famiglie numerose e l'organizzazione del tempo libero del lavoratore attraverso l'ENAL (Ente nazionale assistenza del lavoratore), l'Opera nazionale Dopolavoro, offrendo divertimento, sport, cinema, ballo, biblioteche, ecc.



Mussolini "primo dopolavorista d'Italia" apre le danze ad una festa organizzata dall'opera dopolavoro in un paese presso Roma

Le assicurazioni obbligatorie furono istituite nel 1917 per gli infortuni in agricoltura, nel 1919 per l'invalidità e la vecchiaia e la disoccupazione, nel 1927 per la tubercolosi, nel 1935 per gli infortuni nell'industria, nel 1939 per la nuzialità e la natalità. Gli assegni familiari furono introdotti nel 1934 e l'assicurazione di malattia, che ebbe origini contrattuali, fu regolata legislativamente dopo il 1930, mentre solo nel 1943 essa fu unificata per i quattro settori della produzione.



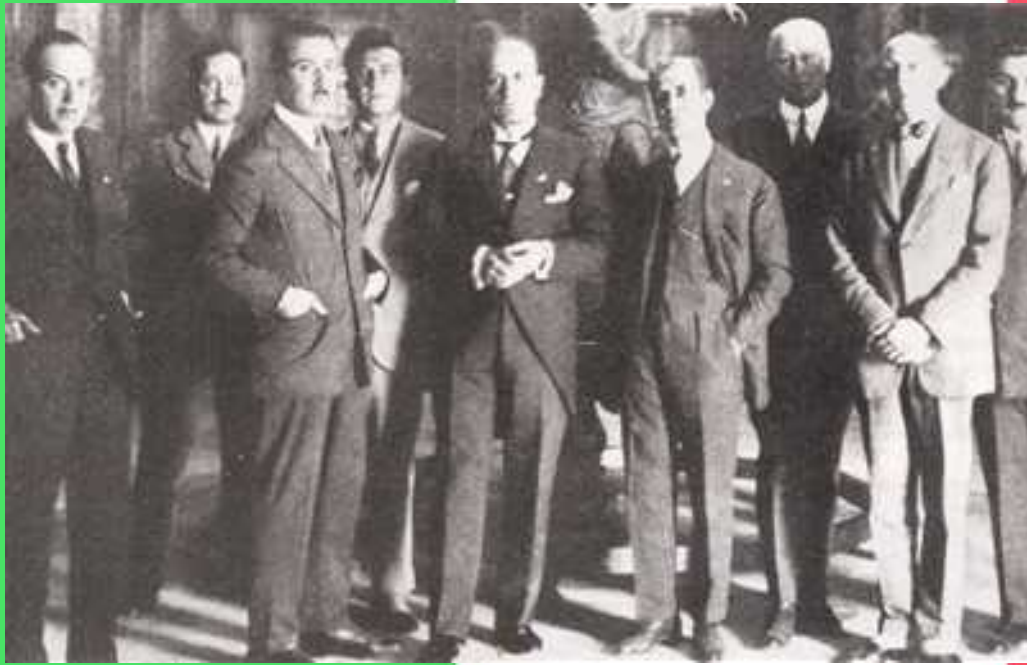
Affidata all'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (O.N.M.I.), nelle cui istituzioni chiamate *Casa della Madre e del Fanciullo* si svolge attività di assistenza nell'asilo-nido, nella mensa materna, nei consultori pediatrici e ginecologici.

L'assistenza ospedaliera, regolata dal R. D. 30 dicembre 1928 n. 2841, venne collegata, per quel che riguarda il ricovero gratuito, all'istituto del «domicilio di soccorso». L'assistenza sanitaria regolata, in Italia, dal Testo Unico delle leggi sanitarie approvato con R. D. 27 luglio 1934.

La legislazione sociale è stata poi del tutto rinnovata e ristrutturata dalla Costituzione e dalle leggi che ne sono seguite.



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



*Roma, Palazzo Vidoni 2
ottobre 1925.
I rappresentanti della
Confindustria e delle
Corporazioni sindacali
fasciste, con Mussoli, dopo la
firma del patto.*

La legislazione sociale, le bonifiche pontine, la campagna militare in Abissinia, la situazione internazionale, la propaganda governativa ed altri fattori portano anche le masse operaie e contadine al sostegno, o almeno, all'accettazione del nuovo regime politico-sociale aumentando il consenso verso il governo tanto che gli stessi comunisti si sentono di indirizzare un appello ai fratelli in camicia nera, per affrontare problemi comuni.

Avvicinano le masse al regime la politica delle assicurazioni sociali, quella demografica, la previdenza sociale. Le bonifiche, le opere pubbliche, lo sviluppo industriale attirano masse popolari verso il regime.



*(Pordenone) emigrati
nell'Agro Pontino,
(Fonte: Archivio Ente
Friuli, Mondo, Udine)*



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Nella confusione su scopi, mezzi, indirizzi del mondo del lavoro nel 1941 papa Pio XI pubblica l'enciclica "Quadragesimo anno"



Ma oramai è guerra ed è ancora il popolo che la paga.

Da fatui entusiasmi alla dura disfatta

L'adesione generalizzata, anche del popolo, al regime raggiunge il culmine negli anni trenta. Travalica, nonostante tutto, i sacrifici imposti dalle campagne d'Africa e di Spagna, dalle sanzioni, si manifesta in episodi significativi come l'offerta dell'oro, e dei rottami di ferro alla patria, la politica antirazziale, i dissidi con la Chiesa e dura fino al 1940

Chi conta molti anni non può dimenticare le trasmissioni speciali delle adunate oceaniche alla Dalmine o alla Fiat di Torino. All'interpellanza gridata del Duce: "Volete burro o cannoni?". La risposta gridata era "cannoni". e il 10 giugno 1940 i cannoni tuonarono.



Nel fotomontaggio d'epoca il Duce arringa la folla.

A portare il peso di un immane conflitto che ha contato 450.000 morti, immani distruzioni, innumerevoli disagi è ancora il popolo più povero. Le abitazioni, causa anche i bombardamenti e il passaggio di eserciti, diventano più precarie e cadenti



Una famiglia in una vecchia abitazione di periferia nel 1946. I disastri materiali della guerra potevano essere superati, secondo la sinistra, solo con un rinnovamento radicale dell'economia.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Per l'approvvigionamento di ogni giorno code lunghissime si snodano sempre più lunghe per ritirare razioni di generi alimentari contingentati attraverso tessere. Dovunque impera la borsa nera .



La coda per generi alimentari nel 1944



Una tessera annonaria per il razionamento alimentare durante la seconda guerra mondiale. La penuria di approvvigionamenti si fece sempre più drammatica durante il 1943

I bombardamenti sulla città obbliga massicci sfollamenti in località disagiate



Un gruppo di sfollati a Milano nel 1943. L'altissimo numero di persone che sfollava dalle città provocava il caos dei trasporti e spesso era necessario ricorrere a mezzi di fortuna.

IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ

Quando l'andamento catastrofico del conflitto con le tremende distruzioni e i funesti avvenimenti, manifesta più evidenti le crepe dell'edificio fascista, i lavoratori sono i primi ad accorgersene e ad affrettarne il crollo. Nel marzo del 1943 gli operai di molti complessi industriali del triangolo Milano-Torino-Genova incrociano più volte le braccia a protesta e monito contro una dittatura che aveva portato l'Italia alla rovina.



Di giorno in giorno, sotto il peso dei bombardamenti e mitragliamenti, gli sfollamenti, gli echi della disfatta dei fronti dall'Africa alla Russia, alla Grecia, quelli direttamente subiti dell'invasione dell'Italia, l'animo del popolo si ribella, in attesa di una inevitabile disfatta e di radicali cambiamenti.

Il 25 luglio 1943, sotto il peso della guerra perduta e dello sfacelo del regime fascista, alla caduta di Mussolini, il popolo si riversa nelle strade e nelle piazze quasi a respirare un'aria nuova di libertà e di serena fiducia in se stesso, pur nella chiara consapevolezza della durissima condizione in cui è precipitato.



Esultanza al proclama della liberazione del 25 luglio 1943



Insieme ai partiti politici, risorsero quasi per incanto, le centrali sindacali, riallacciando la fila dell'organizzazione operaia.

Dalla Resistenza all'unità sindacale

Pesantissima l'occupazione tedesca appoggiata dai fascisti della Repubblica di Salò. Le forze democratiche e popolari, attaccate e perseguitate spietatamente dal nuovo più duro e crudele regime, (la RSI) dovettero ripiegare nella clandestinità. Da quel momento i lavoratori furono in prima fila nel movimento di resistenza allo straniero, affratellati sia pure con diverso spirito e con ineguale fede nella libertà e nella democrazia, nella lotta contro un nemico comune.

Molti giovani si rifugiano sulle montagne, altri creano centri di resistenza nelle fabbriche e nelle città, trovando anche vicino la parola confortatrice e moderatrice della Chiesa.

Altri resistono nelle fabbriche alle lusinghe di partire come lavoratori in Germania.



Partigiani in azione

Numerosissimi i giornali e le pubblicazioni clandestine.



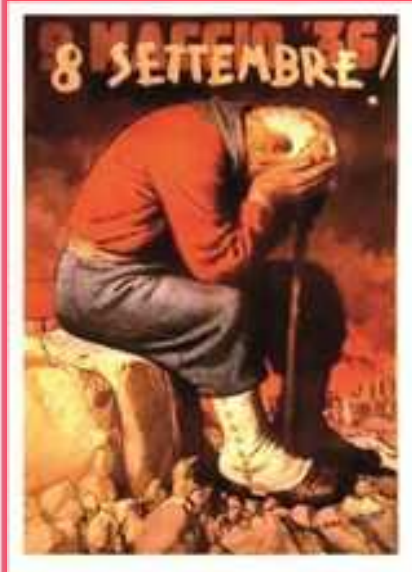
Il tallone di Hitler sull'Italia

L'8 settembre 1943, all'armistizio seguì l'occupazione tedesca, appoggiata dai fascisti della Repubblica di Salò, e le forze democratiche e popolari, attaccate e perseguitate spietatamente dal nuovo più duro e crudele regime, devono ripiegare nella clandestinità. Da questo momento i lavoratori furono in prima fila nel movimento di resistenza allo straniero, affratellati sia pure con diverso spirito e con ineguale fede nella libertà e nella democrazia, nella lotta contro un nemico comune.

Migliaia e migliaia vengono deportati in Germania in campi di concentramento o obbligati a lavori di guerra



Consiglio di gestione
della Pirelli



Mussolini, alla fine della sua tragica vicenda italiana, tenta di salvare il regime tornando alle origini rivoluzio-narie e lancia la socializzazione delle imprese.



Un patto delle forze del lavoro

Nei mesi del tragico epilogo della guerra, segnato da sconfitte su tutti i fronti, dai sempre più intensi bombardamenti, dalle difficoltà di approvvigionamento gli italiani, desiderosi di libertà sono spinti a unire le forze in un comitato di liberazione nazionale e in associazioni unitarie anche nel campo del lavoro e delle forze sociali ed economiche.

Forze socialiste e cattoliche rappresentano il popolo delle fabbriche e delle campagne. Nella clandestinità si riorganizzano in unità spontanea attraverso le correnti sindacali, ricompaiono i giornali, mentre uomini generosi e leali, come Bruno Buozzi, danno il meglio di sé e la loro stessa vita nel perseguimento di un grande ideale : l'unità dei lavoratori sotto il segno della libertà, della democrazia e del progresso sociale.



Achille Grandi

*Bruno Buozzi
(Pontelagoscuro 1881 – Roma 1944)
segretario generale della FIOM e poi
della CGL (1925) rifondatore con Di
Vittorio e Grandi del sindacato unitario
(1944) assassinato dai tedeschi.*



Il 4 giugno 1944, con la firma del Patto di Roma, ad opera di Achille Grandi, per la corrente cristiana, di Oreste Lizzadri per la corrente socialista e di Giuseppe Di Vittorio per quella comunista, l'unità sindacale diventa fatto compiuto, con la fondazione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro.



Oreste Lizzadri, Achille Grandi e Giuseppe Di Vittorio all'epoca della firma del Patto Unitario di Roma che sancì la conquista della ritrovata unità sindacale.



Il sacrificio di Bruno Buozzi non rallenta l'attività del nascente sindacalismo. Nella Roma liberata gli esponenti dei sindacati si incontrano per rassodare l'organizzazione e fissare i primi traguardi.

A liberazione avvenuta il 1° maggio 1945 i dirigenti della CGIL unitaria si presentano a Milano.



Un comizio del 1 maggio a Milano dopo il Patto di Roma. Achille Grandi fra Luigi Longo e l'on. Antonio Greppi.



Convegno delle organizzazioni dei territori centro-meridionali. Roma 15-16 settembre 1944. Presenti Giuseppe Di Vittorio, Oreste Lizzadri e Achille Grandi a nome delle correnti sindacali comuniste, socialiste e cristiane del Patto di Roma che sancì la nascita della CGIL unitaria (1944).



Il 1 congresso della CGIL unitaria a Firenze



Finita la guerra e abbattuto definitivamente il fascismo, sembrò per qualche tempo ancora che l'idillio fra le tre correnti sindacali, nato nei giorni della lotta, potesse durare e che anche i comunisti e socialisti accettassero con convinzione i metodi democratici. Anzi, la proclamazione della Repubblica parve allargare sempre più le speranze di un cammino lungo e fecondo compiuto nell'unità degli spiriti e nella concordia della volontà.

A garanzia comunque di ogni libertà futura, a precauzione contro ogni possibile sbandamento e per prepararsi sempre più intensamente ed adeguatamente, i cattolici, con la benedizione paterna ed affettuosa del Papa, fondavano le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (A.C.L.I.), che funzionarono anche come organismi rappresentativi della corrente sindacale cristiana ed incominciarono nel 1945 con baldanza giovanile il loro faticoso cammino.



Roma 1 maggio 1955.
Le Acli donano un
trattore al Papa.



Pio XII

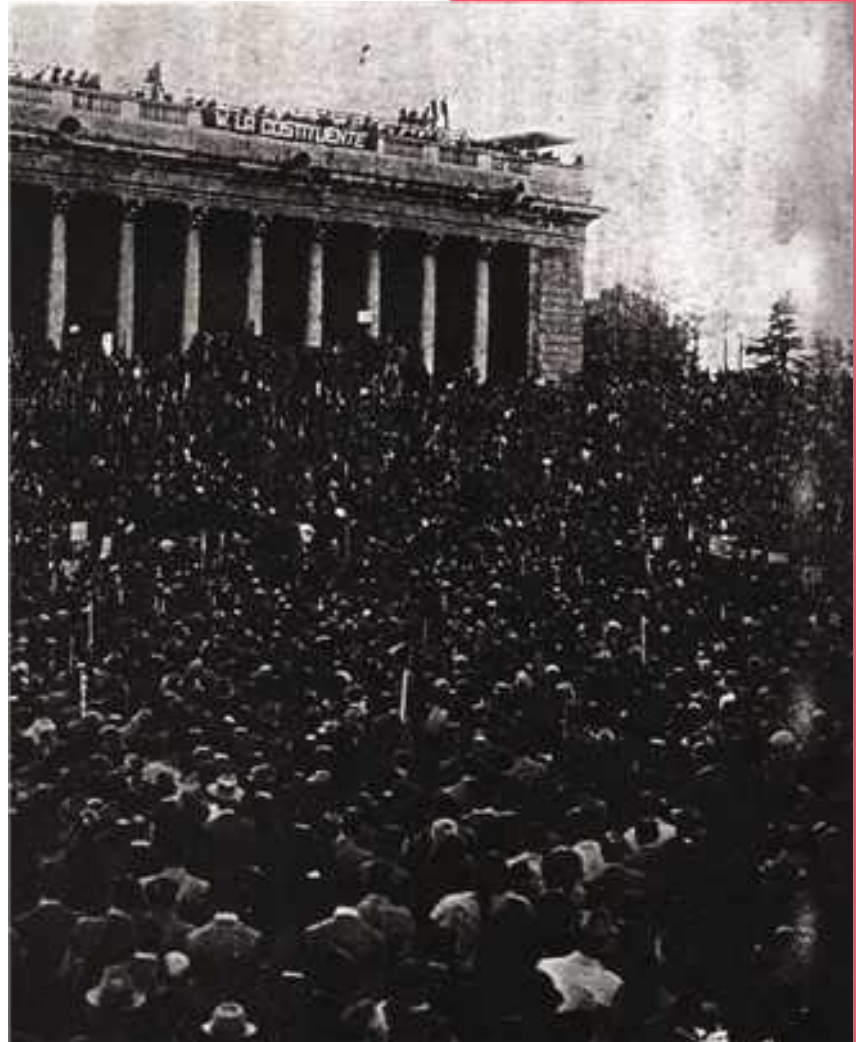




IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



I lavoratori sono in prima fila a reclamare le nuove regole a fondamento del nuovo Stato.



Comizio a Milano per la rapida convocazione della Costituente

Nell'assemblea serrato è anche il dibattito sui problemi sociali e del mondo del lavoro.



Una seduta dell'Assemblea Costituente



*Alcide De Gasperi, primo
Presidente del Consiglio
della Repubblica Italiana.*



Nuove forze popolari

Tornate alla ribalta e in piena efficienza le centrali sindacali, che il fascismo aveva abolito, altre ne nascono nel mondo contadino che sembra si risvegli da un lungo sonno.

Infatti man mano la guerra va spegnendosi, ribollono le campagne che registrano, specialmente nel Meridione, un vasto movimento di occupazione da parte delle masse contadine e nel Nord scendono in scioperi a volte violenti



Occupazione delle terre incolte a Lacedonia

La D.C. che ha nel mondo contadino il suo serbatoio di consensi e di voti si schiera subito con i lavoratori della terra, prospettando un' incisiva riforma agraria, la riforma della mezzadria, proponendo inoltre la partecipazione dei salariati agricoli alla conduzione delle aziende.



Per impulso della Democrazia Cristiana e delle organizzazioni cattoliche, parallele alle organizzazioni dei sindacati dei salariati e braccianti, nel novembre 1944, con l'adesione di delegazioni provinciali già costituite, nasce a Roma la Federazione nazionale dei coltivatori diretti. Sotto la guida di Paolo Bonomi la federazione rivendica subito una sua autonomia dalla CGIL.



Paolo Bonomi

Paolo Bonomi (Romentino, Novara, 1919 - Roma 1985)
Figlio di un coltivatore diretto, milita nell'Azione Cattolica prima a Novara e poi, dal 1938, a Roma. Partecipa alla resistenza ed è tra i primi organizzatori della Federazione dei coltivatori diretti, di cui diventerà Presidente a vita. Già rappresentante della Confederazione alla Consulta, è deputato democratico alla Costituente e al Parlamento dal 1948 al 1983.

Anche in campo orientato a sinistra nel 1945 il movimento contadino si riorganizza nella Confederterra diretta da Raffaele Pastore che tiene il I° congresso a Bologna nell'ottobre 1946 e che promuove la Federmezzadri (dicembre 1945), la Federbraccianti (gennaio 1948) e l'associazione coltivatori diretti e che interviene nelle lotte contadine per l'imponibile della mano d'opera e per la modifica dei rapporti di mezzadria, delle leggi fondiari ecc.

La Federazione nazionale braccianti e salariati agricoli si costituisce a Ferrara nel gennaio 1948 con branchie della Federterra. Nel 1950 contava un milione di iscritti e organizzata in 12 Federazioni provinciali.

Federmezzadri organizzazione sindacale per i mezzadri e i coloni. Si costituisce a Siena nel dicembre 1947.



Anche il popolo artigiano trova il sostegno da parte di forze sindacali di categoria nella Confederazione Generale dell'Artigianato italiano costituitasi nel settembre 1946 alla quale aderiscono subito settanta organizzazioni e che nel dicembre 1946 promuove l'Artigiancassa.

Oltre le tensioni politiche

La tensione politica sociale sfocia in numerosi episodi di violenza, culminata con l'uccisione del giovane sindacalista cattolico Giuseppe Fanin.

Dentro questa fase di aspri scontri, di chiusure settarie, alcuni dirigenti sindacali comunisti, come Di Vittorio, e socialisti, come Lizzadri e Foa, rilanciano da subito la parola d'ordine dell'unità dei lavoratori: un seme che darà i suoi frutti nella stagione del disgelo e del dialogo.



Giuseppe Di Vittorio

Giuseppe Di Vittorio

Nacque a Cerignola, in provincia di Foggia, nel 1892. Già negli anni della giovinezza iniziò un'intensa attività politica e sindacale. Bracciante poverissimo ed autodidatta, partecipò all'esperienza del sindacalismo rivoluzionario. Nel 1921 è eletto deputato come indipendente nelle liste del PSI. Sotto il fascismo venne condannato a 12 anni di carcere dal Tribunale Speciale; riparò in Francia, dove organizzò la rete di resistenza antifascista.

Partecipò alla guerra civile spagnola nelle Brigate Internazionali. Arrestato dalla Gestapo nel 1941, fu confinato a Ventotene fino al luglio del 1943. Fu poi tra i protagonisti della rinascita del sindacato libero e democratico; con Grandi e Canevari firmò il 9 giugno 1944 il Patto di Roma, che ricostituì la CGIL unitaria, di cui fu segretario generale fino alla rottura del 1948. Tra i suoi atti più importanti la proposta, presentata nel 1949, del Piano del Lavoro e quella del 1952 di uno Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Memorabili la sua autocritica dopo la sconfitta della CGIL nelle elezioni per la Commissione Interna della FIAT nel 1955 e la condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. Morì a Lecco nel 1957.

Oreste Lizzadri

Nacque a Gragnano, vicino Napoli, nel 1896. A diciassette anni, dopo uno sciopero dei pastai conclusosi vittoriosamente, divenne segretario della Camera del Lavoro. Dirigente del PSI, vi rimase anche dopo la scissione del 1921, che organizzò nella clandestinità sotto il regime fascista. Collabrò attivamente alla organizzazione degli scioperi del marzo 1943. Fu componente del Comitato di Liberazione Nazionale centrale e segretario del PSI per l'Italia liberata. Dopo l'uccisione di Bruno Buozzi condusse le trattative per l'unità sindacale, affiancando Di Vittorio e Grandi. Fece parte della Consulta e dell'Assemblea Costituente.



Giuseppe Fanin.



Oreste Lizzadri



Giulio Pastore

Giulio Pastore (Genova 1902 - Roma 1969)

Operaio tessile e organizzatore nei sindacati «bianchi» sino al 1924, attivo nella Gioventù cattolica durante il fascismo, ebbe poi parte nella Resistenza quale esponente della DC, nel Comitato sindacale che preparò, e sancì col Patto di Roma, la ricostituzione unitaria del sindacato. Membro del comitato direttivo della CGIL dal 1944, nel 1948, dopo il distacco da questa della corrente cristiana, costituì la Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori, che nel 1950 assunse il nome di CISL, di cui Pastore fu (fino al 1958) segretario generale. Fu tra i fondatori delle ACLI (1945), delle quali fu anche il primo segretario generale. Fu poi deputato per la DC in tutte le legislature della Repubblica e ministro.

Amintore Fanfani (Pieve di Santo Stefano 1908 – Roma 1999)

Professore all'Università Cattolica dal 1936 produsse importanti e originali studi sulla formazione storica del capitalismo e sulla storia del lavoro e dell'economia italiana. Entrato nel 1945 nella Democrazia Cristiana, ne fu esponente di spicco come ministro del lavoro e della previdenza sociale elaborando un piano economico-edilizio che segnò il lancio di quello che fu chiamato il miracolo economico d'Italia. Sei volte presidente del Consiglio, più volte ministro, più volte senatore e segretario del partito.



Amintore Fanfani



Giuseppe Dossetti

Giuseppe Dossetti (Genova 1913 – Montevoglio 1996)

Laureato in giurisprudenza e docente di diritto ecclesiastico all'Università di Modena, partecipa attivamente alla Resistenza negli Appennini e come presidente del CLN di Reggio Emilia. Aderisce subito alla DC e diventa vicesegretario dimettendosi presto per divergenze sulla linea che ritiene troppo conservatrice del partito. Deputato alla Costituente svolge un notevole ruolo, in particolare nel dibattito sui principi fondamentali, sui problemi sociali ed economici e sui rapporti tra Stato e Chiesa.

Le sue ipotesi politiche, diverse da quelle dei vecchi popolari e miranti ad una radicale riforma dello Stato, a una politica economica antiliberista e a una più incisiva azione del partito, trovano espressione nella rivista *"Cronache Sociali"* da lui fondata nel 1947.

Per queste divergenze dopo essere stato di nuovo vicesegretario del partito 1951-1952 lo lascia. È poi attivo come consultore nel Concilio Vaticano II, fonda con sede a Montevoglio una comunità religiosa e a Bologna un centro di documentazione religiosa. Abbraccia il sacerdozio vivendo una vita pressoché monastica, ma nel 1994-1995 ritorna in campo a difesa della Costituzione.

Un traguardo di capitale importanza: la Costituzione

Fatiche, lotte e conquiste trovano un loro traguardo della più grande importanza nella Costituzione firmata il 27 dicembre 1947 e in vigore dal 1 gennaio 1948.

Vi hanno contribuito tutte le forze politiche, soprattutto i partiti della sinistra e il nuovo partito cattolico, la Democrazia Cristiana assieme a intellettuali e studiosi di particolare rilievo del mondo del lavoro. La Costituzione sancisce principi di uguaglianza e comuni diritti e doveri.



La Costituzione dei diritti e dei doveri

Se i diritti non nascono dai doveri non nasce una Nazione. E i *Principi fondamentali* che reggono la nostra Costituzione si rifanno spesso a queste due parole.

Art. 1 *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*".

Art. 2 *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" ma richiede anche "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*.

Il diritto allo sviluppo della persona umana

Art. 3: *"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

Il diritto dovere al lavoro

Art. 4 *"La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto" precisando però che "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"*.



Il Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini firma la Costituzione



Il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firma la Costituzione



IL POPOLO ALLA RISCOSSA PER L'UNITÀ



Con la Costituzione viene posta una pietra miliare dell'Italia unita e che segna immensi progressi oggi volutamente taciuti, ignorati, dimenticati.



Per constatare i passi fatti dal 1948 in poi basta a rilevarli il confronto della fotografia scattata nel 1948 con quelle di qualsiasi centro abitato dalla Bassa bresciana oggi.